



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali “M. Fanno”

Corso di laurea triennale in Economia

Prova Finale

LA DINAMICA SALARIALE IN CINA

Relatore

Prof. Lorenzo Rocco

Laureando

Anna Elleni

Matricola: 1113036

Anno accademico 2017/2018

Ai miei nonni, che mi hanno donato la loro saggezza.

Ai miei genitori, che mi hanno sempre amata e supportata.

A mio fratello, a Matteo, agli amici e familiari fidati che mi hanno accompagnato fin qui.

Questo è un nostro traguardo.

Grazie.

INDICE

INTRODUZIONE	4
L'ECONOMIA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE.....	6
LA NASCITA DI UNA POTENZA	6
I programmi a sostegno della crescita	7
Il PIL.....	11
La bilancia commerciale.....	12
L'IMPATTO SULL'AMBIENTE	14
LA DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA	15
LA DINAMICA SALARIALE IN CINA	17
IL LAVORATORE NEL SISTEMA PRODUTTIVO CINESE	17
La concezione del lavoro	17
Il sistema della fabbrica-dormitorio.....	18
IL SALARIO.....	19
La composizione del salario	19
La dinamica salariale	20
Cause degli aumenti salariali	22
Il modello.....	24
PARTICOLARITA' DEL MERCATO DEL LAVORO CINESE.....	31
DIFFERENZE SALARIALI FRA PROVINCE	31
LA DISCRIMINAZIONE DI GENERE.....	35
LA DISOCCUPAZIONE.....	38
I TIROCINANTI.....	39
OVERSEAS CINESE	40
CONCLUSIONI	41
PROBLEMI SUI DATI	41
VERSO UNA SOCIETÀ ARMONIOSA	42
BIBLIOGRAFIA	46
SITOGRAFIA	49

INTRODUZIONE

La Cina è la più grande economia emergente, definita più comunemente con l'appellativo di "world's factory", in quanto produce più di metà dei beni del mondo¹. E' difficile, nel mondo moderno, anche solo pensare a qualcosa che non sia prodotto in Cina, in quanto le etichette, i tags con sopra impresso "Made in China" hanno ormai sommerso i nostri mercati. La Cina attualmente non è solo il più potente tra i paesi emergenti, ma è diventato un concorrente diretto di altre potenze economiche mondiali, quali l'Unione Europea, gli Stati Uniti, il Giappone. Questo paese si è così guadagnato il ruolo di primo paese esportatore al mondo, superando la stessa Germania, che deteneva questo titolo dal 2003, e la domanda che molti studiosi si pongono è se sarà in grado di mantenere tale posizione di predominio anche in futuro.

La Cina ha potenti reti commerciali, finanziarie e d'investimento che ricoprono il mondo, così come potenti partner economici. Nel 2006 è divenuta il secondo partner commerciale degli USA, mentre nel 2010 ha sorpassato il Giappone divenendo la seconda economia più grande del mondo. Essa continua a primeggiare come primo paese investitore nelle risorse energetiche e minerarie africane. Inoltre, ha sostituito gli Stati Uniti in qualità di mercato principale per il petrolio saudita, sudanese ed iraniano. (Banister e Judith, 2005)

Una combinazione vincente di bassi salari, vasto bacino di forza lavoro e sviluppato ecosistema di business, hanno reso questo paese importante anche al di fuori del continente asiatico. Dato il ruolo rilevante da essa ricoperto nella "global supply chain", le future dinamiche interne al paese sono oggetto di interesse e preoccupazione, soprattutto nelle economie avanzate, considerando le implicazioni che potrebbero avere sui prezzi delle manifatture cinesi sulla dinamica globale dell'inflazione e sulla crescita economica mondiale.

Di fronte a questa repentina crescita, si registrano infatti atteggiamenti opposti: attrazione, interesse verso le nuove opportunità che questo enorme mercato offre, ma anche preoccupazione e azioni volte alla difesa del mercato nazionale.

In questo lavoro ci concentreremo nella parte iniziale sugli aspetti economici che hanno portato la Cina all'attuale posizione di predominio; gran parte del vantaggio produttivo cinese deriva dal basso costo della sua manodopera, e dunque in seguito analizzeremo la dinamica salariale, soffermandoci in particolar modo sulla vertiginosa crescita del costo del lavoro e

¹ "Made In China?". 2015. Economist.Com.

<https://www.economist.com/news/leaders/21646204-asias-dominance-manufacturing-will-endure-will-make-development-harder-others-made>.

sulle implicazioni che ciò potrebbe avere sull'economia mondiale. Il terzo capitolo sarà invece dedicato ad approfondire le peculiarità del mercato del lavoro cinese, analizzando in particolare le problematiche rappresentate dalla discriminazione salariale di luogo e di genere. Infine nell'ultima parte approfondiremo, sulla base delle conclusioni tratte lungo l'analisi sopra descritta, le plausibili prospettive future della Cina e l'evoluzione della sua posizione nello scenario globale.

L'ECONOMIA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Nel presente capitolo analizzeremo i diversi fattori che hanno contribuito a realizzare l'ascesa della Cina come potenza nel contesto mondiale, soffermandoci in modo particolare sul periodo più recente, analizzando anche le contraddizioni e i problemi che questa crescita repentina ha generato a livello economico, sociale ma anche ambientale.

LA NASCITA DI UNA POTENZA

La Cina odierna richiama il concetto taoista, caposaldo della filosofia e del pensiero cinese, di Yin e Yang, espressione della dualità armonica esistente in ogni elemento di cui è composto l'Universo: due entità opposte e complementari che formano la totalità.

Essa infatti poggia le sue basi su un sistema di origine sovietica, che le ha garantito indipendenza politica e autosufficienza economica, che si è poi evoluto, allargando le proprie frontiere commerciali, sino all'ingresso nel 2001 nel WTO, che ha segnato il passaggio ad un'economia di stampo globale. Tale evento viene definito dagli esperti come "la data che cambiò la storia economica recente", e l'importanza è sottolineata anche dall'acronimo cinese di WTO: *Ru Shi*, corrispondente ad una parola che significa "entrata nel mondo". I capisaldi del WTO (trasparenza, imparzialità e competizione leale) hanno inoltre influenzato profondamente l'ordinamento giuridico cinese, indirizzandolo verso la crescita socio-economica e la rimozione delle barriere commerciali e portandolo ad una fase di spinta liberalizzazione e industrializzazione.

Così la Cina appare un insieme di armoniche contraddizioni: è espressione del massimo sviluppo ma senza libertà, del capitalismo non democratico, con elementi di mercato di carattere statale e socialista, in cui però permangono ancora numerose disuguaglianze, il tutto nel quadro di una salda guida del PCC sui vari organi di Governo (Rampini, 2009). Sintetizzando, è una forte potenza economica, ancora governata da un sistema politico autoritario. Questo sistema, che è fondamentalmente un sistema misto tra imprese pubbliche e private sotto la direzione generale dello Stato, è definito socialismo armonico.

Nel suo libro, "The Chinese workers after socialism", Hurst definisce la Cina moderna come "segmented negotiated political economy"; il ruolo dello Stato è infatti presente principalmente con funzioni direttive in tutte le aree economiche, ma tale posizione è contemporaneamente segmentata nelle diverse regioni e negoziata con gli agenti economici. Il coinvolgimento statale nell'economia è più opaco ed inconsistente rispetto ad altri paesi

capitalisti guidati dallo stato, quale la Francia, e meno completo e severo rispetto alle classiche “*commanded economy*” quali la stessa Cina prima del 1978 o l’URSS.

E’ un paese in cui la disuguaglianza sociale cresce di pari passo con l’economia, nonostante in passato fosse uno dei più egualitari al mondo; attualmente il decile più elevato dei cinesi delle città riceve oggi circa 23 volte ciò che va al decile più basso (includendo i redditi occulti, il decile più elevato di reddito riceve ben 65 volte ciò che va al decile più basso). (Foster, Mc Chesney, Steri, Saccoman e Zhao, 2010)

La Cina è il terzo paese più grande al mondo, con una superficie di 9.572.900 km², con una popolazione totale di 1.385.175.000 ab. (2016). Nel territorio, sovrabbondante di risorse naturali quali carbone, petrolio e gas, e nell’abbondanza di manodopera, risiede la forza dell’economia cinese. Infatti, un’analisi svolta da Prableen Bajpai, CFA (ICFAI) evidenzia come questo vasto bacino di lavoratori unskilled, provenienti per lo più da zone rurali, siano disposti a lavorare per bassi salari. Il sistema legislativo permissivo in merito alla sicurezza e salute sul lavoro, la bassa tassazione e il tasso di cambio per anni favorevole hanno reso questo paese attraente agli occhi delle economie straniere, sia per delocalizzare parte della produzione, sia come opportunità di ingresso in un mercato con domanda crescente.

Attualmente però questa crescita repentina, accompagnata dalle profonde trasformazioni sociali, solleva dubbi tra gli esperti riguardo alle reali possibilità che la Cina ha di mantenere tale posizione di predominio, e l’obiettivo di questo saggio è appunto quello di analizzare se la Cina sia in grado di mantenere tale vantaggio competitivo, o se viceversa esso sia solo temporaneo, rapidamente eroso dai profondi cambiamenti che stanno attraversando la Cina nell’era recente.

I programmi a sostegno della crescita

La crescita e l’espansione appena descritte sono anche merito di una attenta pianificazione da parte del governo, che ha definito precisi obiettivi di sviluppo economico, attuando una serie di riforme a partire dal 1978 con Xiaoping, ricordate sotto il nome di “grande rivolgimento”. Esso scardinò il sistema affermatosi con la rivoluzione del 1949, ricordato da Hinton con le espressioni “ciotola del riso d’argilla” per i contadini e “ciotola di ferro” per i lavoratori delle imprese statali (ad esse si aggiunse poi la “ciotola del riso d’oro”, che rappresentava i privilegi dei burocrati statali). Con questi nomi si voleva evocare la sicurezza, la stabilità che

le diverse classi avevano: una ciotola d'oro può cadere a terra più e più volte, senza rompersi, e, simmetricamente, un impiegato statale poteva commettere svariati errori senza per questo venire licenziato. Il sistema della “ciotola di ferro” si fondava su tre pilastri d'origine sovietica: occupazione a vita, compenso amministrato dallo stato e definizione e promozione dei manager/ruoli direzionali controllata dallo stato. Attraverso tale sistema veniva dunque garantito a chiunque, a prescindere dalla sua produttività, abilità ed efficienza un posto di lavoro stabile e ben pagato, senza però la possibilità di scelta riguardo a dove lavorare, in termini di tipologia d'impresa e regione. Infatti sino agli anni Ottanta rimase diffusa in Cina l'idea che la totalità della forza lavoro appartenesse totalmente allo Stato, che per questo aveva il diritto e dovere di pianificarne la carriera lavorativa (che in molti casi risultava poi, per semplicità, essere ereditaria).

Con “il grande rivolgimento” iniziò la riforma agraria, che tramite l'abolizione delle Comuni e la decollettivizzazione delle terre, promuove la nascita di imprese familiari, affidando ad ogni famiglia un appezzamento di terreno proporzionale al numero dei componenti. Il principio cardine era quello di “responsabilità delle famiglie”, che aumentò la produttività in modo significativo, fornendo inoltre alle famiglie reddito sufficiente per fondare piccole imprese, chiamate Tve (Town and Village Enterprises). Queste diventarono il motore dell'imprenditorialità nella zona rurale, e tra il 1978 e il 1995 il numero degli impiegati crebbe da 28 milioni a 135, con una parallela crescita del peso del valore aggiunto da queste sul PIL (da 6% a 26%). (Musu, 2012).

A partire dagli anni '80 venne introdotta una graduale riforma della corporate *governance*, basata su un sistema noto come “*dual-track system*” ovvero meccanismo del doppio livello. Esso prevedeva che le autorità imponessero un prezzo per i beni oggetto dei piani quinquennali, ma che il surplus rispetto a quanto previsto nel piano potesse essere venduto ad un prezzo liberamente determinato dalla contrattazione di mercato. Inoltre negli stessi anni si passa ad un modello di *profit sharing* progressivo, al fine di agevolare l'imprenditorialità, poiché in precedenza le imprese potevano trattenere solo il 10% dei profitti. Viene favorita la nascita delle COEs (*Collective-owned enterprises*), dalle POEs (*Private-owned enterprises*) e dalle FIEs (*Foreign Invested enterprises*). Questa fase di modernizzazione economica viene ricordata con il nome “pensiero di Deng” e pone le basi per il “socialismo alla cinese”, diffondendo l'idea che “arricchirsi è glorioso”, ma creando al contempo corruzione dilagante e forte mercato nero, oltre che un'elevata pressione inflazionistica. Muta contestualmente l'idea del lavoro, poiché essendo l'impresa privata, l'imprenditore deve controllare strettamente la produttività e l'efficienza dei suoi impiegati. Questo sistema ha portato alla

creazione di un divario tra imprese pubbliche (SOE, *State Owned Enterprises*) e private, in quanto le prime rimasero inefficienti, tecnologicamente arretrate ed esterne alle moderne logiche competitive, tanto che negli anni Novanta il “*dual-track system*” venne abbandonato, lasciando il posto unicamente al mercato (Samarani, 2017)

A partire dagli anni Novanta iniziò dunque la privatizzazione delle imprese statali, unita all'applicazione di nuove leggi in materia di lavoro, che sostituivano la “vecchia ciotola di ferro” con un sistema di contratti a tempo determinato, eliminando la garanzia del posto di lavoro e facilitando i licenziamenti. I licenziamenti di massa fecero sì che l'occupazione statale fosse scesa, nei primi anni 2000, dal 70% al 33% della forza lavoro urbana. (Hurst, 2011).

Il passaggio da un sistema “concentrato” ad una economia di mercato socialista, ricordata nel termine “socialismo alla cinese” non ha dunque eliminato la presenza dello Stato, che presiede i settori strategici, controlla e corregge le distorsioni del mercato, e ogni cinque anni vara un piano economico che contiene le linee generali dello sviluppo.

Le riforme sopra esposte hanno permesso, negli anni, una crescita più rapida rispetto ai piani definiti dal Partito. Dal 1981 al 1990 il PIL pro capite sarebbe dovuto raddoppiare passando da 250 dollari a 500 a persona, obiettivo raggiunto già nel 1987; secondo le previsioni in merito alla seconda tappa, dal 1991 al 2000, il PIL pro capite sarebbe dovuto ulteriormente raddoppiare arrivando a 1000 dollari, ovvero l'entrata del tenore di vita a uno stadio medio, traguardo raggiunto nuovamente in anticipo, nel 1995.

L'obiettivo è di raggiungere nella terza tappa un livello di reddito pari allo standard dei paesi mediamente sviluppati.

Al fine di realizzare quanto appena esposto, sono state individuate tre fasi: dal 2005 per il 2010 il focus venne posto sul mantenimento dello sviluppo relativamente rapido e duraturo dell'economia nazionale realizzando il raddoppio del PIL in rapporto al 2000. Nonostante la crisi globale che nel 2008 ha sconvolto e cambiato il mercato in tutto il mondo, la Cina è riuscita ad attutire i colpi subiti durante il periodo di recessione, migliorando l'assetto giuridico e la politica economica. Questo paese, a differenza di molti altri Paesi che hanno registrato perdite esorbitanti, tramite l'attuazione di una politica fiscale espansiva, basata su un piano infrastrutturale da 600 miliardi di dollari, ed una di reflazione salariale volta a stimolare la domanda interna, accompagnate poi da una politica monetaria restrittiva, è riuscito a riprendersi rapidamente dalla crisi (in una ripresa a V), registrando un tasso di crescita del 7,1% nel primo semestre del 2009, con un contributo di investimenti statali pari al

6,2%. (Foster, Mcchesney, Steri, Saccoman e Zhao, 2010). Nel 2015 durante il Congresso Nazionale Popolare (CNP) della Repubblica Popolare Cinese la politica economica proposta, dopo anni di crescita a due cifre, è quella del New Normal; con essa, il governo cerca di mantenere stabile sia la crescita che l'occupazione.

Per seconda fase, fino al 2020, gli obiettivi economici e sociali sono l'industrializzazione e l'urbanizzazione delle campagne. Nell'ultima fase prevista, tra il 2020 e il 2050, l'obiettivo è di arrivare a essere un paese socialista moderno con un livello di sviluppo medio. Hu Jintao indica il 2049 (centesimo anniversario della Rep. Pop.) come data decisiva per il raggiungimento di "uno Stato socialista armonioso, prospero, potente, democratico e modernizzato".

Entrando nel dettaglio del periodo più recente, i principi cardine che guidano la Cina sono descritti nel piano quinquennale 2015-2020, e possono essere così riassunti:

- Crescita bilanciata tramite l'espansione del mercato interno, con una graduale transizione da un modello fondato sulle esportazioni ad uno basato sulla domanda interna, funzionale alla protezione dalle oscillazioni dei mercati internazionali. Una delle cause principali d'instabilità dell'economia cinese è legata infatti alla quota bassa del PIL destinata al consumo delle famiglie, che è diminuita di circa 11 punti percentuali in un decennio, dal 45,3% del PIL nel 2001 al 33,8% nel 2010. (Foster, Mcchesney, Steri, Saccoman e Zhao, 2010).
- Riduzione dell'intensità energetica dell'industria e dei consumi energetici, accompagnata da un potenziamento delle linee ferroviarie e metropolitane e dall'aumento nella produzione di energie nucleari.
- Crescita del reddito pro capite ed espansione del settore dei servizi, sino al 60% del PIL.

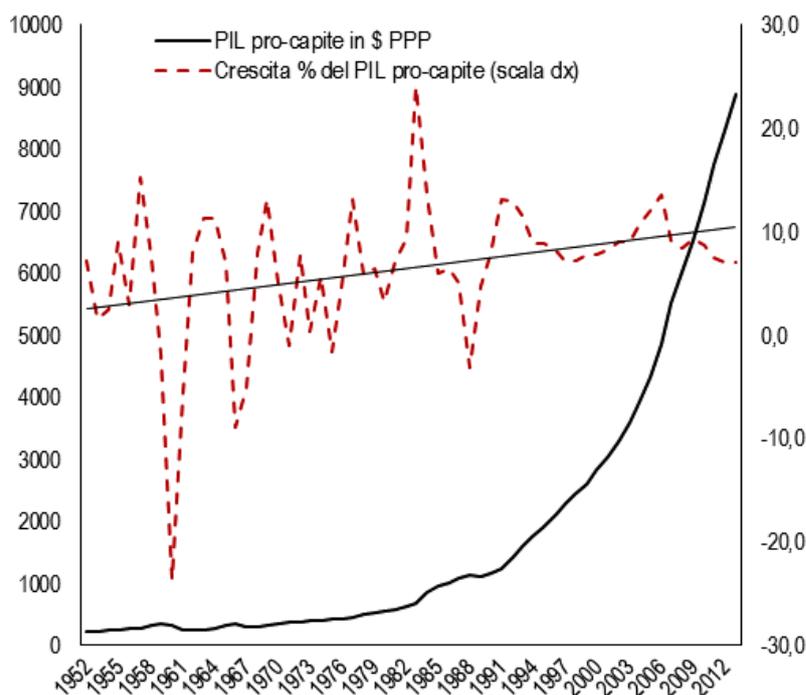
Per supportare la suddetta crescita il Governo interviene direttamente con investimenti ingenti nel campo dell'edilizia e nel settore bancario, cercando di risolvere le problematiche che da tempo affliggono le banche cinesi a causa della elevata quota di prestiti insoluti. La crescita reale stimata dei consumi è stata una delle più vertiginose al mondo, circa del 9,6% annuo a partire dal 2003, circa due punti percentuali più velocemente del quinquennio precedente. Nonostante questo, comunque il livello di consumo privato è sensibilmente più basso se confrontato con le economie avanzate, e ciò è dovuto all'elevata tendenza al risparmio della popolazione cinese, legata alla mancanza di una rete di sicurezza nazionale.

Si assiste dunque ad una crescita a 360 gradi, che coinvolge economia, società, sostenibilità e può essere riassunta nello slogan “*MADE in China – Better Choice, Better Life*” che di recente è apparso nelle metropoli cinesi.

Il PIL

La Cina sta crescendo circa il 9% all'anno. Dal 1978, anno d'inizio delle riforme, al 2003 il prodotto interno lordo è cresciuto ad un tasso medio del 8% all'anno, subendo poi una accelerata durata fino al 2008, quando il tasso di crescita annuo registrato è stato del 11%. Al contempo, anche la qualità ed il valore dei suoi prodotti e servizi sono in rapido aumento. Al contrario, gli Stati Uniti e l'Europa sono ristagnate prossime allo 0% di crescita nel periodo 2007-2012. Il peso del PIL cinese su quello mondiale è cresciuto continuamente, passando da poco meno del 5% all'inizio delle riforme, sino al 15% nel 2016. (De Sousa e Poncet, 2011). Riportando le parole di Peter Mandelson, commissario europeo per il commercio, “the EU's trade deficit with China is growing \$20 milion an hour”. (Giugno 2007, Wall Street Journal).

A partire dal 1980, circa 400 milioni di persone sono uscite dalla povertà che, applicando il criterio della Banca Mondiale, sono persone costrette a vivere con meno di 1,25 dollari al giorno, e attualmente solo il 10% della popolazione è al disotto di tale soglia.



onte: Federal Reserve Bank of St. Loius, stime a partire dal 2011.

Totalmente diverso è lo scenario in termini di PIL pro capite, in quanto nonostante la crescita quello cinese resta il 16% rispetto a quello statunitense.

Il processo di sviluppo economico ha fortemente cambiato anche la composizione stessa del PIL, in quanto negli anni più recenti il peso dell'agricoltura è progressivamente diminuito, lasciando ampio spazio per la crescita del settore secondario e terziario, che attualmente rappresenta circa il 50% del PIL. La riforma industriale ha posto al centro dell'economia il settore secondario, conferendo agli imprenditori crescente autonomia gestionale e decisionale, permettendo loro di trattenere quote sempre maggiori dei profitti realizzati. La straordinaria crescita del settore industriale è prevalentemente legata dunque alla nascita di un settore privato "interno" al paese e alla formazione di joint-venture. Problematiche sono invece le condizioni in cui operano le tradizionali imprese statali, ovvero le SOE: fonti internazionali sottolineano come solo una piccola percentuale di queste operi seguendo robusti e corretti criteri produttivi e finanziari. Queste ricevono inoltre un trattamento preferenziale da parte delle banche, che erogano a queste prestiti per un valore pari, nel 2009, all'85% del totale dei prestiti (The Economist, 2012) ad un tasso di interesse irrisorio, spesso inferiore allo stesso tasso di inflazione. Il problema rappresentato dalle SOE si estende in modo significativo all'interno dell'economia cinese, poiché esse fungono da guida nel settore petrolifero, in quello delle telecomunicazioni e dei trasporti e dunque da esse proviene circa il 50% del PIL relativo da attività non agricole (Szamosszegi e Kyle, 2011)

La bilancia commerciale

A trainare la crescita cinese hanno contribuito la progressiva apertura internazionale, iniziata con le riforme economiche e culminata con l'ingresso nel WTO. A supportare questa affermazione vi sono i dati numerici provenienti dal calcolo del grado di apertura, misurato come somma di esportazioni ed importazioni in rapporto al PIL. Tra il 1980 e il 2000, dunque nel pieno fervore delle riforme, esso è passato sostanzialmente triplicato, passando al 12,5% al 39,7%. Dopo l'adesione al WTO è raddoppiato, arrivando al 63,2%.

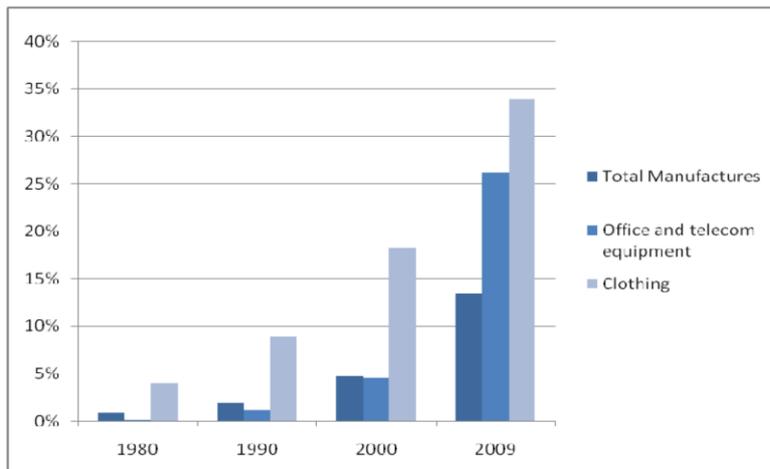
Il commercio estero cinese rappresenta oggi il 60% del PIL. Le esportazioni cinesi sono passate dal 2,5% nel 1996 al 8,9% nel 2007 (WTO, 2008), arrivando sino al 13,5% nel 2009, facendo della Cina il maggior fornitore a livello mondiale sia per *low-skilled items* che, attualmente, per prodotti più sofisticati (Ceglowski e Stephen, 2012). Principalmente le esportazioni riguardano prodotti durevoli, relativi ai settori delle tecnologie dell'informazione,

comunicazione e abbigliamento, a basso costo di manodopera. Nella value chain globale, la Cina occupa un ruolo di predominio per l'assemblaggio e il montaggio di manufatti da vendere poi nelle economie avanzate. Uno studio di Jin Bei del 1997 evidenzia come la maggioranza delle merci esportate siano "para-domestiche", concetto che si riferisce ad una catena di approvvigionamento controllata dalle multinazionali straniere. Si è assistito ad una parallela crescita delle importazioni, anche se in misura minore; il saldo della bilancia commerciale cinese è dunque sostanzialmente in positivo.

Il processo di internazionalizzazione in Cina si è distinto per lo stretto legame tra esportazioni e sviluppo degli investimenti dall'estero. Sostanzialmente le imprese estere venivano forzate ad effettuare i loro investimenti in imprese già mature ed orientate all'esportazione. Inizialmente il rapporto tra queste entità assunse la forma di joint venture, anche a causa di una legge che imponeva per imprenditori esteri la collaborazione forzata con un partner locale. Dopo l'ingresso nel WTO questo vincolo venne meno, ma è comunque necessario ottenere l'autorizzazione, per aprire un nuovo business in Cina, delle autorità governative locali. Nel 2009 la Cina è stata il secondo beneficiario al mondo degli investimenti diretti esteri, superata solo dagli Usa.

E' importante inoltre ricordare che la cultura e le tradizioni cinesi influenzano profondamente le dinamiche del business. Infatti in Cina è fondamentale la relazione che si viene a creare tra i partner economici, basata sulla fiducia, letteralmente definita "guanxi". I rapporti di lavoro, diversamente da quanto accade nel mondo Occidentale, non iniziano con contratti e pratiche formali, ma con la costituzione di una relazione personale, basata sul rispetto e sulla condivisione. Il guanxi rappresenta dunque un punto di forza del sistema economico cinese, in quanto esso va a costituire un network di contatti, un potente ecosistema di business, uniti non da finalità meramente economiche ma da rapporti personali. Questo sistema interpersonale viene coltivato durante tutta la vita, senza distinzione tra la sfera economica e quella personale, e si fonda sul concetto di reciprocità: ad un favore ricevuto corrisponde uno dato, senza limiti temporali. Legato al concetto di guanxi, ed altrettanto importante, vi è quello di "mianzi", ovvero letteralmente di "faccia". Esso rappresenta la dignità, la reputazione di ogni persona, e si traduce in un "comportamento armonioso" rispetto al proprio status sociale. In una società collettivista, quale quella cinese, non vi è nulla di più umiliante che "perdere la faccia". Per poter intraprendere relazioni commerciali con il mondo cinese, o anche solo capirne le dinamiche interne, è fondamentale ricordare questi due concetti, poiché questo fitto sistema di legami informali che si viene a così a creare, sopperisce spesso alla mancanza di un sistema giuridico evoluto.

China's share of world manufactured exports, selected products:



based on World Trade Organization,

<http://stat.wto.org/StatisticalProgram/WSDBStatProgramHome.aspx?Language=E>

L'IMPATTO SULL'AMBIENTE

La crescita economica della Cina è fonte di preoccupazioni anche sul versante ambientale. Da un lato infatti, la crescente domanda di energia (60% carbone, molto inquinante, e 20% petrolio) da parte del settore industriale e di risorse naturali da parte di questo paese sta sconvolgendo gli equilibri mondiali, d'altro canto però le politiche ambientali attuate sono state molto deboli, per non dire nulle. In Cina vi è inoltre un problema grave in merito alla squilibrata distribuzione di risorse idriche, concentrate prevalentemente nella parte meridionale del paese.

Tutto ciò rende la Cina il primo emettitore di CO₂ del mondo asiatico, con una concentrazione di polveri sottili e biossido di zolfo nell'aria triplo rispetto al limite previsto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Sedici delle venti città più inquinate al mondo si trovano in questo paese.

La forte dipendenza della Cina dal carbone incide pesantemente sull'atmosfera, generando mantelli di smog che, comprendo interamente le città, impattano sulla salute dei cittadini ma anche sull'agricoltura e dunque sull'economia del paese; la nube inquinante inoltre si diffonde rapidamente verso l'Oceano Pacifico, fino a toccare le coste statunitensi.

Come altri paesi emergenti, la Cina si è però resa conto che per mantenere una crescita nel lungo periodo è necessario che essa sia sostenibile, compatibile con l'ambiente circostante. Nel undicesimo piano quinquennale questa consapevolezza assume il termine di "economia circolare" e fonda la sua azione sulle "3R" (riduzione, riuso e riciclaggio dei rifiuti) e sul programma pubblicato nel 2007 dal NDRC, "China's National Climate Change Programme".

LA DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA

Negli anni Novanta si realizza, tra le imprese europee, una sorta di "corsa per la Cina". Questo paese diventa infatti il nucleo di uno dei fenomeni di delocalizzazione produttiva più rilevanti al mondo. Per delocalizzazione si intende il trasferimento della produzione di beni e servizi, in precedenza svolta internamente, presso altre aziende indipendenti (definita nello specifico "*offshoring*" quando tale trasferimento avviene in un paese diverso da quello d'origine). Solitamente tali paesi sono in via di sviluppo, ed i vantaggi ricercati sono spesso sfruttamento della manodopera a basso costo, una legislazione più permissiva in materia di tutela ambientale o un trattamento fiscale agevolato. Questi fattori sono stati citati, uno per uno, nella descrizione dell'economia cinese nei paragrafi precedenti, e dunque spiegano i motivi alla base della forte attrazione generata da questo paese. Nel 2007 diviene il secondo paese più importante per i fenomeni di outsourcing al mondo, nel ranking A.T. Kearney's, che considera contemporaneamente dimensioni quali l'attrattività finanziaria, la presenza di forza lavoro e le skills da questa possedute, nonché il business environment circostante.

Attualmente la Cina ospita mezzo milione di imprese private straniere, soprattutto tramite sistemi di joint-venture. Si tratta di una scelta voluta e pianificata tramite la costituzione dagli anni Ottanta di "aree di economia speciale", concentrate nelle zone costiere e lungo i fiumi (ovvero in territori geograficamente predisposti al commercio), finalizzate ad attrarre investimenti stranieri, per ottenere da questi capitali e competenze.

Attualmente, l'aumento del costo del lavoro in Cina ha fatto sì che molte imprese straniere si spostassero dalla zona costiera verso l'interno, al fine di sfruttare il bacino rurale di lavoratori, meno informati, meno qualificati e dunque in grado di mantenere lo

standard di “*cheap labor*”, che in precedenza aveva condotto tali IDE, ovvero Investimenti Diretti Esteri, nel paese.

Inoltre la mera delocalizzazione produttiva risulta essere una strategia meno accattivante se non accompagnata da una contestuale penetrazione del mercato interno, predisponendo una opportuna rete distributiva e sfruttando così l’aumento della domanda interna che il Governo cinese sta fortemente promovendo negli anni più recenti.

LA DINAMICA SALARIALE IN CINA

IL LAVORATORE NEL SISTEMA PRODUTTIVO CINESE

La concezione del lavoro

L'idea del lavoro in Cina si è trasformata, evolvendosi dal radicalismo maoista nel quale il lavoratore era un semplice ingranaggio del sistema produttivo, senza prezzo, in quanto il suo lavoro, tramite la nazionalizzazione dei mezzi produttivi, rappresentava un contributo volontario allo sviluppo della nazione. All'interno della "danwei", l'unità di lavoro, era contenuta l'intera vita del lavoratore, compresi l'alloggio, la mensa, le scuole e gli ambulatori. Si creava così un rapporto di dipendenza organizzata da parte del lavoratore verso lo stato stesso. Dunque, un mercato del lavoro fondato su salari bassi e razionali, risultava perfettamente coerente con un sistema basato sulla redistribuzione dei beni e dei servizi, interamente controllato dallo stato. Il controllo dello stato si estendeva così anche alla forza lavoro, in quanto esso ne controllava l'allocazione e il compenso, ispirato alla ideologia "il lavoro non è una merce". Uno studio di Byrd and Tidrick (1987) mostrò come infatti, per la maggioranza delle imprese, l'obiettivo non fosse la massimizzazione del profitto, ma bensì quella del benessere sociale dei lavoratori in esse impiegati e delle rispettive famiglie. A partire dal 1978, con la fase di apertura, inizia il declino dell'ideologia socialista e una progressiva transizione verso quella del capitale e del mercato. Questo passaggio viene comunemente detto "dalla ciotola di riso e ferro" al mercato. (Shirk, 1993). Infatti gli investimenti stranieri iniziarono a stimolare la commercializzazione, la produttività e la flessibilità del lavoro. Uno dei cambiamenti più rilevanti a cui ha condotto la progressiva apertura del mercato cinese è la nuova Legge sul Lavoro, emanata nel 2007 ed entrata in vigore il 1 gennaio del 2008. Questa viene redatta principalmente con l'intento di migliorare le condizioni di lavoro ed i diritti del popolo cinese, ma rappresenta inoltre un forte tentativo di avvicinamento al mondo occidentale, contribuendo all'accettazione della Cina come potenza economica ed andando ad indebolire l'idea che la Cina pratici, tramite il basso costo del lavoro, concorrenza sleale o asimmetrica. Tale legge comporta cambiamenti sostanziali in termini giuridici, sociali ed economici; con essa iniziano infatti a diffondersi concetto come mercato del lavoro, tutela del lavoro, logiche di mercato. Si compone di 8 capitoli, ed i principali cambiamenti sono rivolti alla diminuzione della flessibilità e mobilità che caratterizza il lavoro cinese, tradizionalmente basato su contratti di breve durata, portandolo

ad un mercato più maturo, equilibrato e stabile. Per fare ciò sono previsti nella nuova legge contratti a tempo indeterminato, periodi di prova, l'estinzione del contratto e la rispettiva indennità, il diritto per il lavoratore di decidere se effettuare o meno ore di straordinario e di denunciare situazioni pericolose o illecite. In realtà l'introduzione di queste norme si scontra poi nell'applicazione pratica con le tradizioni storico-culturali radicate nel tessuto sociale cinese, infatti il ruolo dello Stato rimane determinante, immagine di sicurezza e protezione, tanto che la parola di un leader politico viene spesso considerata come superiore alla legge stessa. Lo stesso testo normativo evidenzia inoltre numerose contraddizioni ed ambiguità. Ad esempio, nonostante l'articolo 53 sancisca la possibilità a livello infra-provinciale di stipulare contratti collettivi e territoriali tra il rappresentante dell'impresa e i rispettivi sindacati, nell'articolo 54 viene subito ridimensionato, sottoponendo tale accordo all'approvazione del pubblico potere². Sebbene dunque questo provvedimento rappresenti un grande cambiamento per il mercato del lavoro cinese, la sua applicazione richiede grandi sforzi e mutamenti, e rischia di creare ulteriori problematiche a livello di equilibrio sociale. L'introduzione di forme di lavoro precarie, rischia infatti di alimentare, al posto che frenare, la flessibilità del mercato di lavoro, determinando dunque nuove ondate di malcontento e disoccupazione nel paese.

Il sistema della fabbrica-dormitorio

Un'ulteriore particolarità del mondo lavorativo cinese è costituita dalle cosiddette "fabbriche-dormitorio". La maggior parte delle imprese di grandi dimensioni dispone infatti di dormitori e mense, collocate nelle vicinanze della fabbrica e destinate ad ospitare il fiume di lavoratori sprovvisti di un hokou cittadino che, venendo da zone spesso molto lontane e non potendo acquistare una casa o pagare un affitto in città, divengono strettamente dipendenti da questi spazi. Spesso però queste zone rappresentano una continuazione della catena di montaggio, e vengono definiti come luoghi di prigionia nei quali la rigidità delle regole vigenti in questi alloggi, il sovraffollamento (in una stanza convivono dagli otto ai dodici operai normalmente, ma in certi casi si arriva addirittura a trenta, quaranta persone, rigorosamente separate in base al genere), la convivenza di operai con turni di lavoro diversi rende difficile riposarsi e limita ulteriormente l'autonomia dei lavoratori. Essi infatti sono sottoposti ad un controllo quotidiano degli accessi mediante un badge con cui devono effettuare il check-in: se esso non viene effettuato per più giorni consecutivamente il lavoratore rischia di perdere il suo posto in dormitorio. La divisione dei dormitori limita le relazioni sociali e spinge all'isolamento. Tutto

² <http://www.rivista.ssef.it/www.rivista.ssef.it/site3c8d.html?page=20080115131826446&edition=2008-01-01>

ciò amplifica i problemi sociali già esistenti in Cina, dando luogo a tragici episodi di suicidio, come quelli accaduti alla Foxconn nel 2010, tristemente ricordata per questo motivo come la fabbrica dei suicidi.

Questo sistema da un lato favorisce la mobilità dei lavoratori, garantendo loro un tetto ed un posto caldo lontano dal paese di origine, e facilitando dunque i flussi migratori stagionali e il lavoro occasionale, ma al contempo rende il lavoratore dipendente dalla fabbrica e dai servizi che essa gli offre. Avere un alloggio diventa una necessità fondamentale per gli operai, che per questa ragione sono disposti ad accettare salari più bassi. Per le aziende gli alloggi e i servizi ad essi connessi diventano parte di valide strategie di *retention*, con esempi positivi quali il sistema di welfare ideato da Luxottica a partire dal 2000, che porta dal 2014 il nome “Quality of Life”, e include varie proposte quali la possibilità di vivere in questi alloggi con i propri familiari, di godere di servizi di assistenza medica e trasporto pubblico.

IL SALARIO

Il motivo principale che, a partire dagli anni Novanta ha spinto le aziende occidentali, in particolar modo quelle *labor-intensive*, a spostare tutta o parte della propria capacità produttiva nell'est è stato un mix di vantaggiose condizioni economiche, tra cui sicuramente spicca un costo del lavoro quasi irrisorio.

Tuttavia negli ultimi anni la repentina crescita dei salari e l'apprezzamento dello yuan ha eroso il vantaggio di costo cinese nell'ambito manifatturiero, anche se comunque esso rimane basso se paragonato a quello dei paesi occidentali. E' dunque di vitale importanza comprendere, per quanto possibile, quali siano le cause, le dinamiche e le possibili conseguenze di questi cambiamenti che stanno avvenendo all'interno del mercato del lavoro cinese. Questa analisi serve per comprendere le possibili evoluzioni dello scenario cinese, e come queste potrebbero dunque influire sulla corsa del Paese verso il titolo di prima potenza economica mondiale.

La composizione del salario

Per analizzare la dinamica salariale in Cina è necessario comprendere come sia determinato in questo paese il costo del lavoro. Il calcolo della retribuzione dipende dalle norme contrattuali in vigore per lo specifico settore di appartenenza, ma non può essere inferiore ai minimi

salariali fissati dallo Stato a livello di province. Essi sono diversi nelle diverse regioni cinesi, in quanto riflettono diversi livelli di occupazione, produttività e costo della vita. Un'ulteriore distinzione viene fatta tra imprese cinesi e imprese straniere, le quali sono tenute a pagare uno stipendio ai propri dipendenti pari al 120% della remunerazione dei lavoratori di un'industria cinese dello stesso settore.

Molto spesso, per limitare il turnover del personale, le aziende pagano un salario medio superiore a quello minimo, a cui si aggiungono poi bonus annuali o incentivi di produttività.

I contributi obbligatori a carico del datore di lavoro variano tra il 30 ed il 50% del salario base del dipendente, e negli oneri sociali sono ricomprese le seguenti sei categorie: pensione, assicurazione medica, assicurazione maternità, assicurazione disoccupazione, assicurazione contro gli infortuni, assicurazione malattie gravi (c.d. critical illness). Anche l'ammontare dei contributi varia a seconda della residenza (hukou) del lavoratore, e per coloro che non posseggono alcun hukou, quali i lavoratori delle campagne, i contributi previdenziali sono decisamente inferiori. Vi è inoltre un massimale in merito ai contributi obbligatori fissato al 300 per cento del salario minimo medio della città³.

Un altro fondo a cui deve contribuire l'impresa, non annoverato tra gli oneri sociali è quello sociale abitativo (housing fund).

Riassumendo, il salario può essere espresso utilizzando una funzione logaritmica nel seguente modo:

$$\ln w_1 = a_0 + a_1 Z_i + a_2 X_i + a_3 D_i + \varepsilon.$$

In questa espressione w_1 rappresenta lo stipendio totale, scomposto in: a_0 , ovvero la componente fissa (che include al suo interno il minimo salariale, l'anzianità di servizio, il fondo abitativo e la previdenza sociale) Z_i , porzione variabile in base alle caratteristiche personali del lavoratore (sesso, età), X_i quota variabile collegata alle caratteristiche produttive del lavoratore (incluso il grado di istruzione) ed infine D_i , variabile che esprime le variazioni locali e regionali (Yueh, 2004).

La dinamica salariale

In questa sezione analizzeremo la dinamica dei salari a partire dal 1998 sino ai giorni più recenti.

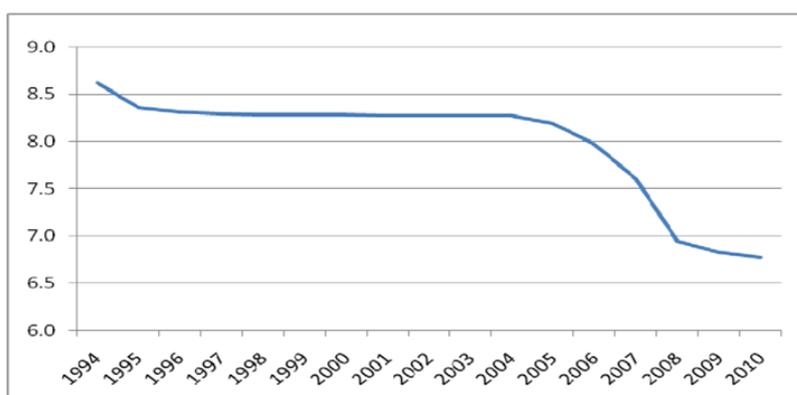
³ "2015 - Guida Sui Livelli Minimi Salariali In Cina - China Briefing News". China Briefing News.

Dal 1998 al 2003 il costo del lavoro unitario è diminuito, riflettendo una combinazione di bassi salari, tasso di cambio sottovalutato e forte crescita della produttività. Il salario nominale è diminuito infatti dal 20% al 12%.

Nel 2003 si è registrata invece una inversione di rotta, ed il costo unitario è cresciuto sia in termini assoluti che in termini relativi, tanto che Hong Liang, economista della società di Wall Street, Goldman Sachs, ha commentato: "Stiamo vedendo la fine del periodo d'oro di manodopera a bassissimo costo in Cina". (New York Times, 3 aprile 2006).

Molti studi dimostrano che, a partire dal 2007, il vantaggio competitivo cinese ha rapidamente iniziato ad essere eroso a causa della suddetta crescita dei salari e il graduale apprezzamento del tasso di cambio (lo yuan ha subito un apprezzamento del 18% nel 2005, dopo un decennio di parità fissa a 8,28RMB per dollaro). (Ceglowski e Stephen, 2012).

China's exchange rate (yuan per dollar):

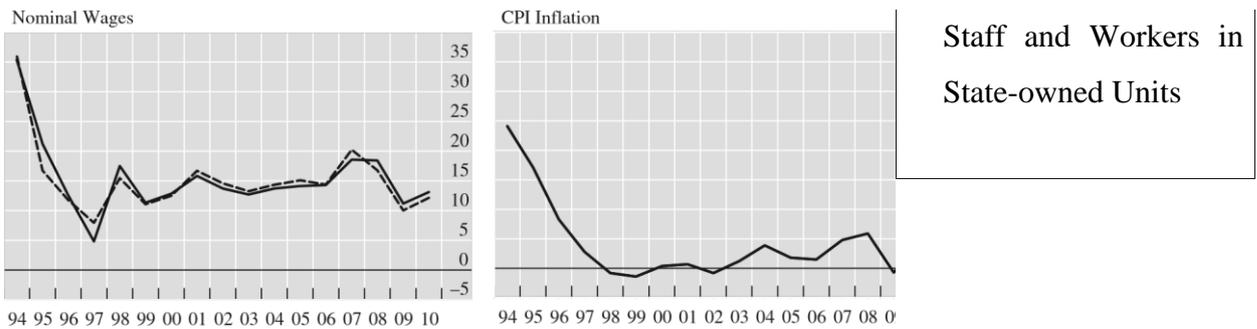


Source: World Bank, World Development Indicators.

Il rapporto dell'Ufficio Nazionale di Statistica ha evidenziato come, nel 2011, il salario medio dei lavoratori cinesi delle aree urbane abbia registrato una crescita a due cifre. Sempre da tali dati emerge che il salario degli impiegati presso società private nell'est della Cina è aumentato del 18,3%. Seppur in misura minore, il salario cresce anche nel settore pubblico, circa del 14,3%.

Se la crescita dovesse continuare a questo ritmo, nell'arco di cinque anni, il salario cinese potrebbe raggiungere quello delle economie avanzate.

— All Staff and Workers



Source: Datastream; national data.

Cause degli aumenti salariali

La legge della domanda e l'offerta spiega chiaramente la dinamica salariale: essendo la domanda di lavoratori, in particolar modo di soggetti qualificati, in eccesso rispetto all'offerta, che si assottiglia sempre di più anche nelle province interne, che lentamente si stanno industrializzando, si creano pressioni che spingono i salari al rialzo. L'offerta di lavoro infatti sconta gli effetti dell'applicazione della politica del figlio unico, che riducendo le nascite ha ridotto drasticamente il bacino di potenziali futuri lavoratori, e dei limiti alla mobilità interna della forza lavoro. Per il mondo occidentale, profondamente segnato dalla pesante ondata di disoccupazione che si è propagata nel 2008 dagli USA verso i paesi europei, è una rivoluzione rispetto al proprio mercato nazionale, nel quale sempre più disoccupati divengono lavoratori scoraggiati.

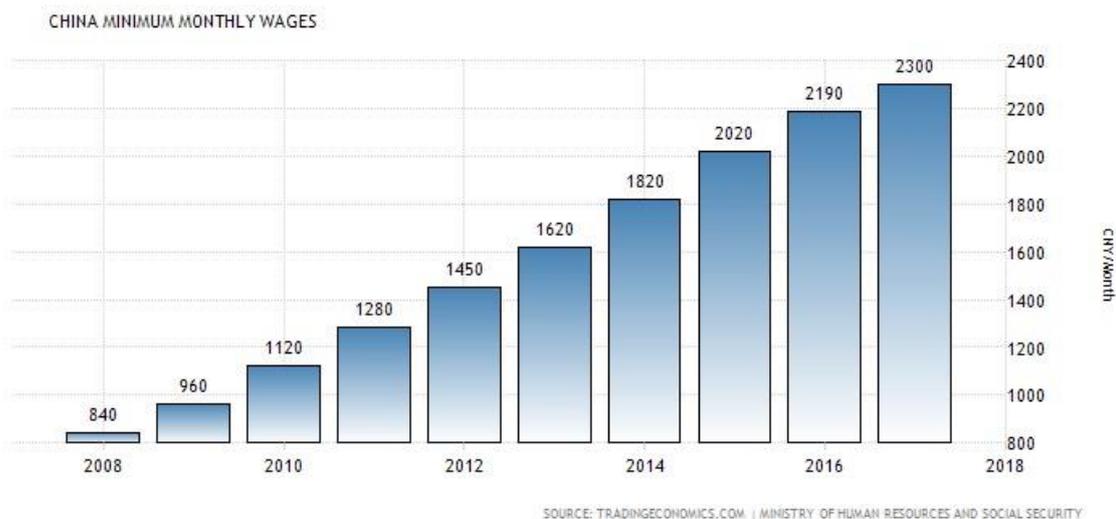
Alle ragioni economiche si uniscono però motivazioni politiche, sociali e anche l'influenza della tradizione e delle specifiche caratteristiche del mercato locale.

Infatti, il mercato del lavoro cinese è caratterizzato da un elevato tasso di turnover, con forti carattere di stagionalità. Il tasso di turnover medio è del 17,7%, ma i dati più preoccupanti sono relativi al settore manifatturiero (20.9%), dei servizi tradizionali (19.8%) e dei beni di consumo (19.6%). Per limitare questo fenomeno e garantire stabilità produttiva, gli imprenditori soprattutto esteri, adottano strategie di *retention*, concedendo ampi aumenti salariali.

Le riforme industriali citate in precedenza hanno comportato l'introduzione di una nuova politica salariale che, per incrementare la produttività dei lavoratori, utilizza strumenti quali premi e bonus. Queste politiche, prevalentemente basate su incentivi di gruppo, hanno contribuito ad accrescere la componente variabile del salario, anche per soggetti la cui produttività è però rimasta bassa.

L'aumento dei salari e il miglioramento delle condizioni lavorative rappresentano poi una spinta importante per il consumo interno che, come anticipato in precedenza, sarà uno dei pilastri su cui basare l'economia cinese nei prossimi anni. Per ottenere ciò sono state realizzate diverse politiche finalizzate alla redistribuzione del reddito e al miglioramento socioeconomico. Una delle più rilevanti è stata l'introduzione nel 1 gennaio 2008 della nuova legge sul lavoro; essa, avendo parificato i diritti dei lavoratori assunti tramite agenzie interinali a quelli impiegati direttamente dall'azienda e attribuito agli stessi una nuova serie di tutele, ha conseguentemente generato un aumento dei salari percepiti.

Nel 2011 le autorità locali di 14 province cinesi hanno aumentato il salario minimo del 20%. Inoltre, in base alle dichiarazioni del Ministro delle Risorse umane e della Sicurezza sociale, in accordo con quanto previsto dal dodicesimo piano quinquennale (2011-15) il salario minimo ha continuato a crescere del 13% annuo in questo periodo. L'entità del salario minimo è diversa nelle diverse regioni, in quanto riflette le varie condizioni economiche, ed inoltre ha valore mensile per i lavoratori full time, valori orari per quelli part time⁴.



In realtà i progressivi aumenti del salario minimo non possono essere annoverati come cause fondamentali dell'incremento salariale, in quanto la maggior parte delle imprese, a causa della scarsità dell'offerta di lavoro, pagano salari ampiamente superiori al minimo previsto per legge, come spiega il direttore generale di Dezan Shira & Associates, Alberto Vettori⁵.

L'apertura verso il mondo occidentale ha inoltre creato tra i lavoratori una diffusa consapevolezza dei loro diritti e ha scatenato, in particolar modo dall'inizio del 2010 una serie di scioperi di tale entità da indurre i media occidentali quali il Financial Times a parlare di un

⁴ "China Minimum Monthly Wages | 2006-2018 | Data | Chart | Calendar". 2018. Tradingeconomics.Com.

⁵ Vinciguerra, 2018. "Nelle Province Cinesi Accelera Il Costo Del Lavoro". Il Sole 24 ORE.

vero e proprio movimento operaio (va ricordato che la costituzione cinese non prevede il diritto di sciopero). In prima fila in queste manifestazioni vi sono i giovani appartenenti alla “generazione dei figli unici”, più combattivi, consapevoli e con una mentalità più West-oriented. Negli anni, per evitare che tali sommosse sfocino nella violenza, il governo ha concesso generosi aumenti salariali e maggiori garanzie.

Lo studio di Brandt e Zhu mostra come il rapido periodo di crescita che la Cina ha sperimentato partendo dal 1978 è compatibile con un modello “*stop and go*”, nel quale alla rapida crescita si accompagna una altrettanto vertiginosa crescita dell’inflazione, seguite in seguito da una diminuzione in tandem di crescita e inflazione. Questo ciclo si è susseguito per tre volte in Cina, nel 1985, 1988, e nel 1994. (Brandt, Loren e Xiaodong Zhu, 2000). L’aumento dei prezzi in Cina riguarda principalmente i beni di prima necessità, infatti nel 2010 è stato registrato un aumento di prezzo del +11,7% nei generi alimentari rispetto lo stesso periodo del 2009⁶. L’aumento dei prezzi si traduce dunque in forti instabilità di carattere sociale, che creano pressioni per il rialzo dei salari, generando una spirale salari-prezzi.

Anche alcuni cambiamenti istituzionali non direttamente collegati al mercato del lavoro hanno avuto un impatto sui salari, come ad esempio le riforme che facilitavano l’acquisizione della cittadinanza urbana da parte di lavoratori di provenienza rurale, permettendo a questi ultimi di entrare in una differente categoria di retribuzione.

Il modello

Oltre alla suddetta crescita del salario, vi sono però altri fattori che fungono da allarme in merito alle possibili sorti dell’economia cinese sono la bolla immobiliare, che può scoraggiare l’apertura di uffici e impianti nel paese, e la concorrenza dei paesi cintura.⁷

Per poter affermare che la Cina ha effettivamente perso il suo vantaggio competitivo, è necessario però condurre un’analisi più completa e considerare due ordini di fattori. Innanzitutto, se la produttività cresce di pari passo con il salario, i costi unitari del lavoro non aumentano (in quanto il costo unitario è definito come costo del lavoro per unità di prodotto). Inoltre la competitività cinese è relativa, dipende dai salari e dalla produttività negli altri paesi.

⁶Vinciguerra, 2010. "Fiammata Dell'inflazione Cinese". Il Sole 24 ORE".

⁷ Ferrari, 2013. “Delocalizzare in Cina (forse) non conviene più”. Ninja Marketing

L'analisi che condurremo si concentrerà sulla posizione competitiva della Cina nel settore manifatturiero, misurata attraverso il costo unitario relativo del lavoro (RULC). Con il RULC ci concentriamo sul costo e la produttività del lavoro, escludendo altri costi di produzione quali energia, infrastrutture, capitale (tutti questi comunque influenzano la produttività e sono dunque ricompresi seppur in modo parziale nel RULC).

La competitività internazionale di un paese dipende dal suo costo di produzione, confrontato con quello degli altri paesi.

Il modello che utilizzeremo per supportare la nostra analisi sul RULC è quello di Ricardo, in una versione concentrata di Dornbusch, Fischer e Samuelson (1997).

Definiamo con $a_i = L_i/Q$ l'unità di lavoro richiesta (l'inverso della produttività) per il settore i . Q è il valore aggiunto, mentre L l'impiego di lavoro. La produttività marginale si assume essere costante rispetto a L . Con w indichiamo il salario medio per lavoratore, mentre e il tasso di cambio (valuta domestica per unità di valuta straniera). Se il lavoro è l'unico fattore di produzione, o gli altri sono uguali tra i paesi, il costo medio di produzione è uguale al costo unitario del lavoro ULC, $a_j w_j$. Espresso in valuta domestica, l'ULC straniero sarà: $a^* w^* e^*$.

Come detto in precedenza, la competitività internazionale nel settore i dipende dal RULC.

$$RULC_i = a_i w_i / a^* w^* e^*$$

Il paese avrà un vantaggio competitivo nel produrre il bene i se: $RULC < 1$.

L'equazione può essere riscritta come: $RULC = (a_i/a^*_i)(w_i/w^*_i e) = (a_i/a^*_i)(w_i/w^*_i e^{PPP})(e^{PPP}/e)$

Dove e^{PPP} è la parità del potere d'acquisto per il settore i , definita come $e^{PPP} = p_i/p^*_i$.

Sostituendo si ottiene $RULC = (a_i/a^*_i)(e^{PPP}/e)(w_i/p_i)/(w^*_i/p^*_i)$.

Dall'ultima equazione notiamo come il costo unitario relativo del lavoro venga scomposto in produttività e salario relativi, espressi in un "common currency". Infatti, per poter confrontare i diversi livelli di prodotto reale e salario nelle diverse economie, essi vanno convertiti in una valuta comune; quindi il salario in valuta locale viene convertito in dollari, al tasso di cambio del mercato, mentre la produttività media viene calcolata in dollari utilizzando il tasso di cambio PPP.

Quindi la competitività cinese dipende da tre fattori:

1. La produttività del lavoro in Cina relativamente agli altri paesi;
2. Il salario reale in Cina comparato agli altri paesi;

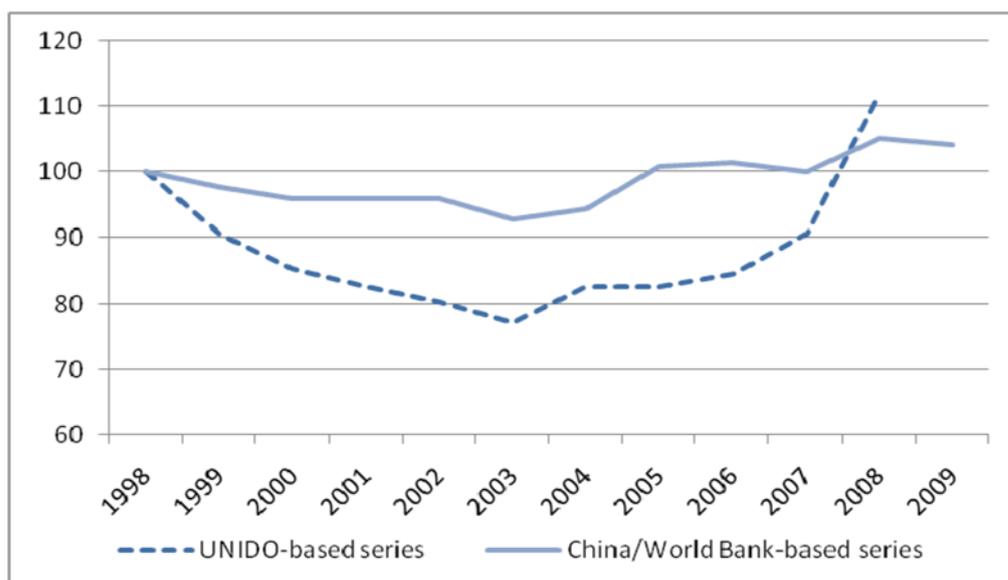
3. Il tasso di cambio dello yuan relativo al suo livello di PPP.

E' possibile identificare nell'apprezzamento reale dello yuan rispetto al dollaro un significativo contribuente alla crescita dei salari. Tale apprezzamento è stato generato principalmente da due fattori: un moderato apprezzamento del tasso di cambio nominale e un grande incremento nell' indice dei prezzi delle manifatture.

Come dati sono stati utilizzati quelli provenienti dalle seguenti due fonti: statistiche dell'UNIDO database, informazioni derivate dal numero di impiegati e salari pubblicati dal Governo Cinese e dal World Bank Data.

Entrambe le serie mostrano una diminuzione del ULC tra il 1998 e il 2003, e una successiva crescita. Entrambe le misure finali dell'ULC sono più alte di quelle iniziali, del 1998, suggerendo che la crescita dei salari è stata leggermente più rapida della crescita della produttività. Le serie UNIDO mostrano in entrambi i periodi variazioni maggiori: i dati UNIDO indicano che la produttività è aumentata di una media annuale di 16,7% nel periodo 1998-2003, superando la crescita dei salari di 11,5% causando dunque un calo dell'ULC. Dal 2003 invece i salari crescono più velocemente della produttività, causando così un aumento del 7,4% dell'ULC in termini di valuta nazionale. In dollari, la crescita del ULC è stata ancora maggiore, riflettendo l'apprezzamento del cambio. Bisogna inoltre sottolineare che, essendo il numero di impiegati nelle imprese TVE significativamente maggiore rispetto agli impiegati nelle unità urbane, il costo del lavoro medio non crebbe in modo così significativo come avvenne invece in città. (Ceglowski e Stephen, 2012).

China's unit labor costs in manufacturing:



China's Unit Labor Costs, 1998-2009
(average annual growth rates in percent)

	1998-2009 ^a	1998-2003	2003-2009 ^a
Yuan/dollar exchange rate	-1.7	0.0	-3.2
<i>ULC, UNIDO-based series</i>			
Real value added per person	12.6	16.7	8.5
Labor compensation per person			
in yuan	13.7	11.5	16.0
in dollars	15.5	11.5	19.5
Unit labor costs			
in yuan	1.1	-5.2	7.4
in dollars	2.9	-5.2	10.9
<i>ULC, China/World Bank-based series</i>			
Real value added per person	9.6	11.0	8.4
Labor compensation per person			
in yuan	9.9	9.6	10.2
in dollars	11.7	9.6	13.4
Unit labor costs			
in yuan	0.3	-1.5	1.8
in dollars	2.1	-1.5	5.0

RULC cinese confrontato con quello di altri paesi:

USA: Entrambe le fonti di dati utilizzate in precedenza mostrano una crescita sia delle produttività che del salario relativo molto superiore in Cina rispetto agli Stati Uniti, pur rimanendo una piccola frazione rispetto ai livelli degli USA. La produttività cinese infatti nel 1998 era 6-7% di quella statunitense, e ha attualmente raggiunto valori prossimi al 12%. The Economist (“Nominally Cheap”), utilizzando un indice basato sul salario e il valore aggiunto nell’industria cinese in generale, dunque non specifico del settore manifatturiero, con misure “rough and ready” mostrano un incremento del 50% nel costo del lavoro cinese comparato con quello statunitense, dati che supportano quanto evidenziato in precedenza con le serie UNIDO. L’analisi svolta da Banister e Cook (2011) rivolta specificamente al settore manifatturiero, mostra un incremento del 100% nel costo del lavoro orario in Cina nel periodo compreso tra il 2003 e il 2008, mentre negli USA l’aumento registrato è stato solo del 19%. A questo va inoltre aggiunto l’effetto negativo legato all’apprezzamento dello yuan, che ha quindi portato ad una perdita significativa nella posizione salariale relativa della Cina.

China/US Relative Unit Labor Costs in Dollars, 1998-2009

(average annual growth rates in percent)

	1998-2009 ^a	1998-2003	2003-2009 ^a
<i>UNIDO-based estimates</i>			
Relative value added per person	6.8	10.1	3.6
Relative labor compensation per person	11.9	7.6	16.2
Relative unit labor costs	5.1	-2.5	12.6

China/World Bank/BLS-based estimates

Relative value added per person	4.1	4.9	3.5
Relative labor compensation per person	7.7	4.3	10.5
Relative unit labor costs	3.6	-0.6	7.0

Confronto con altri paesi rilevanti ai fini dell'analisi:

La produttività nel settore manifatturiero cinese è molto più bassa rispetto a quella delle economie europee e del Giappone, ma anche rispetto alla produttività di numerose economie emergenti quali la Korea, Taiwan, Singapore. La produttività cinese è invece maggiore rispetto a quella dell'India e dell'Indonesia, che hanno però un costo del lavoro inferiore. Le paghe medie orarie del settore manifatturiero sono triplicate tra il 2005 e il 2016, fino a toccare la cifra di 3,60 dollari all'ora. In America Latina, nello stesso periodo, è accaduto il contrario: il salario medio orario in Brasile è sceso da 2,90 dollari a 2,70, e in Messico da 2,20 dollari a 2,10. Drastico il calo dei salari del manifatturiero anche in Sud Africa: da 4,30 dollari all'ora a 3,60. Contemporaneamente i salari indiani – pur in netta crescita rispetto al passato– sono rimasti a 0,70 dollari all'ora, mentre in Portogallo le politiche neoliberiste li hanno fatti calare in 10 anni dai 6,30 dollari all'ora del 2007 ai 4,50 del 2016. Presto dunque il salario cinese potrebbe raggiungere quello di alcuni paesi dell'Eurozona, quali Portogallo e Grecia.⁸

La concorrenza dei paesi cintura sul prezzo ha spinto alcune imprese del settore del pellame originarie di Pechino a delocalizzare parte della loro produzione in Africa: fra i vantaggi non c'è solo il basso costo della manovalanza e della materia prima, il cuoio, ma anche benefici fiscali, elettricità gratis e aree edificabili a basso costo.⁹ La crescita dei salari ha reso la Cina non attraente agli occhi dei suoi stessi abitanti.

In ogni caso, il costo del lavoro si mantiene molto inferiore rispetto alla maggioranza dei Paesi Europei, attualmente circa il 70% del salario medio, anche a causa dell'importante apprezzamento dell'Euro negli anni più recenti.

⁸ "Market Research On China". 2017. Euromonitor.Com.

⁹ Alfieri, "Le Grandi Imprese Fanno Marcia Indietro. "Qui Aumenta Tutto" E Produrre In Cina Non Conviene Più | Infonodo". 2018. Infonodo.Org.

Table 4.

China's productivity, wages, and RULC vis-à-vis selected countries, latest available year

(as a percent of comparator country levels)

	productivityRelative	Relative wage	Relative unit labor cost
<i>UNIDO sources:</i>			
India (2007)	132.1	158.3	119.9
Indonesia (2007)	155.9	223.5	143.3
Thailand (2006)	188.7	166.5	88.2
 <i>China/World Bank/BLS sources</i>			
Germany (2009)	28.3	4.3	15.2
Japan (2008)	17.1	5.3	30.9
United Kingdom (2009)	23.2	4.6	19.6
France (2009)	23.4	4.0	17.2
Italy (2009)	32.7	5.3	16.1
Korea (2009)	18.9	8.0	42.3
Taiwan (2009)	23.7	16.0	67.5

PARTICOLARITA' DEL MERCATO DEL LAVORO CINESE

DIFFERENZE SALARIALI FRA PROVINCIE

Come anticipato in precedenza, in Cina convivono armonicamente tendenze opposte: il ritratto che ne emerge è un paese a due velocità. La crescita sopra descritta, infatti, non si è realizzata in modo omogeneo in tutte le provincie cinesi, e presenta anzi elevati differenziali tra città appartenenti a provincie diverse.

La suddivisione geografica in provincie occidentali, centrali e costiere, corrisponde a quella economica, rispettivamente, in regioni arretrate, semi-sviluppate e sviluppate.

La differenziazione economica tra le provincie ha origini che risalgono ai tempi dell'impero cinese, legate fondamentalmente ad una diversa disponibilità di risorse naturali, ad un clima più favorevole, che hanno da sempre privilegiato le regioni costiere. A partire dagli anni '80 questo divario è aumentato, tanto che nel 2000 le dieci provincie cinesi più ricche appartenevano tutte alla zona costiera, ed il PIL più alto, appartenente alla città di Shanghai, era 9,65 volte quello della provincia più povera, Guizhou.

Un fattore che ha avuto un impatto rilevante è stato l'introduzione, nel 1950, del Household Registration System (Hukou System), un sistema di registrazione dello stato civile finalizzato a controllare e limitare la mobilità tra le regioni. Attraverso questo l'assistenza sanitaria, l'educazione, i razionamenti di cibo, le opportunità lavorative divennero strettamente connesse al luogo di residenza. Tale sistema ha reso difficile agli abitanti non urbani, solitamente unskilled, l'ingresso nel mercato del lavoro cittadino, in quanto senza la residenza Hukou urbana non gli era concesso vivere in città. A partire dagli anni '70, questo sistema è stato gradualmente abbandonato, lasciando agli abitanti rurali maggiori libertà di scelta.

A partire dagli anni '80 sono stati registrati rilevanti flussi migratori dalle zone rurali a quelle urbane, tanto da divenire un imponente fenomeno sociale. Il numero di migranti è aumentato da 30 milioni nel 1989 sino a 132 milioni nel 2006. (Zhu e Rong, 2016). Basandoci sui dati del censo del 2005, i lavoratori migranti rappresentano il 20% della forza lavoro totale.

Le riforme economiche, iniziate nel 1978, hanno contribuito ad aumentare il gap esistente tra le diverse zone, in quanto esse favorivano chiaramente lo sviluppo urbano. I redditi rurali reali sono cresciuti più velocemente di quelli urbani solo in due momenti, come dimostra l'analisi svolta da Albert Park (2009). Il primo è stato nei primi anni '80, quando si è realizzato l'effettivo ritorno dell'autorità decisionale dai collettivi alle famiglie rurali. Venne poi gradualmente permessa la vendita libera dei prodotti in surplus, inizialmente a margine del

sistema pianificato, creando in questo modo nuove fonti di guadagno per i contadini e aumentando la competitività e la produttività dei mercati. Quest'ultima stimolata da incentivi, aumenti di prezzo degli appalti agricoli e una serie di investimenti paralleli, è cresciuta rapidamente nelle zone agricole; ciò, unito ad un aumento dei prezzi, ha aumentato i redditi rurali. La seconda fase di crescita si realizza tra il 1994 e il 1997, poiché i redditi rurali continuavano a crescere per il parallelo aumento dei prezzi agricoli e dei rendimenti, mentre quelli urbani subirono una battuta d'arresto, causata principalmente dal ridimensionamento finanziario. Al di fuori di queste due brevi parentesi, la crescita dei redditi nel corso del tempo ha sostanzialmente aumentato il delta tra zone urbane e rurali. È stato lo stesso governo comunista negli anni Novanta ad adottare politiche discriminatorie, finalizzate ad ottenere una crescita ad ogni costo, basate su una progressiva deregolamentazione e incentivo dell'imprenditorialità. Un esempio di tali politiche furono quelle “*urban-biased*”, attraverso le quali il governo finanziava le aziende cittadine nonostante molte di queste fossero in perdita, o anche allocazioni preferenziali del credito verso le zone urbane.

In questo il contesto cinese si differenzia rispetto ad altri paesi, quali Stati Uniti e Giappone, nei quali le differenze reddituali tra città e zone rurali erano alte all'inizio dell'industrializzazione, ma con il passare del tempo sono giunti ad una convergenza, legata per lo più al movimento della forza lavoro dal settore agricolo a quello industriale.

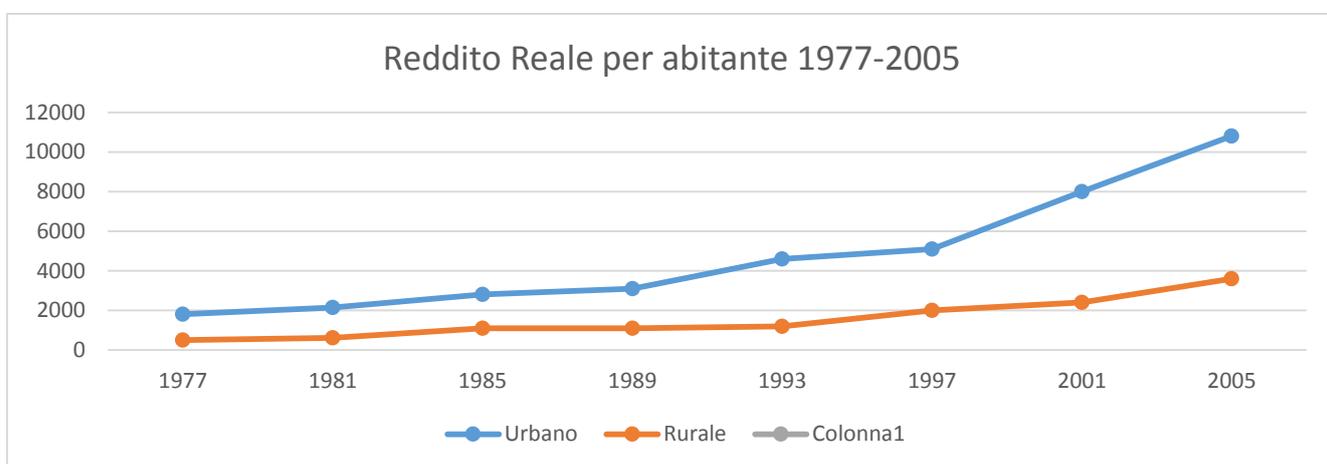


Grafico ottenuto utilizzando i dati del NBS (2006) e i calcoli dell'autore di “Rural and Urban inequality”, Albert Park. (2009)

Nonostante l'incremento della mobilità legato alla progressiva dis-adozione dell'Hokou System, vi sono però tutt'ora delle barriere che ostacolano il libero movimento delle forze lavoro, limitando la possibilità di accesso alle diverse opportunità lavorative. Le prestazioni mediche, ad esempio, sono ancora connesse al luogo di registrazione, le pensioni sono raramente portatili ed inoltre i cittadini rurali non godono degli stessi diritti di proprietà dei

loro corrispondenti cittadini: essi infatti, possono perdere il diritto di utilizzo delle terre se si spostano. Inoltre lasciare il proprio ambiente per muoversi con la famiglia verso le città ha dei costi elevati, che possono essere definiti “mobility and search (information) costs”.

L'Hokou rappresenta in questo senso non solo un sistema di registrazione, ma soprattutto un potente strumento di controllo della mobilità interna al paese, che permette di canalizzare e regolare la forza lavoro.

Per le ragioni sopra esposte, spesso gli studiosi parlano di “finta” urbanizzazione. Con urbanizzazione si intende infatti la trasformazione della popolazione rurale in urbana, con un progressivo miglioramento generale delle condizioni di vita. In Cina questo processo è incompleto, in quanto viene permessa la migrazione temporanea dei lavoratori rurali nelle neo-nate città, ma senza consentire loro l'accesso alla sanità e all'istruzione nel territorio urbano. Su 710 milioni di abitanti urbani, 230 milioni non dispongono della cittadinanza urbana, ovvero il 32,4%. Essi vengono definiti come “popolazione fluttuante” e costituiscono una imponente riserva di lavoro mobile, che mantiene un forte legame con la terra e con i diritti su di essa.

Nel 2007 è stata poi ratificata la legge sulla proprietà, finalizzata a regolare i diritti di proprietà privata o diritti d'uso in aree urbane; essa, concedendo ai cittadini delle zone cittadine di acquistare le loro abitazioni di proprietà (diritto d'uso abitativo, per un massimo di settant'anni) ha contribuito ad incrementare le disuguaglianze tra i due gruppi, in quanto gli abitanti rurali non hanno la possibilità di acquistare la terra in quanto proprietà della collettività. Essi non possono dunque permettersi di acquisire casa in città o semplicemente di pagarne l'affitto. Un'analisi svolta da PRD mostra come il 60% dei lavoratori migranti vivano infatti in dormitori o nello stesso posto di lavoro, il 35% in case private affittate ai cittadini urbani e solo il 5% con i familiari in case proprie. (Chan, Chris King-chi, 2012).

Inoltre la penalizzazione è maggiore nelle imprese statali, poiché in esse i migranti rurali occupano solo “dirty jobs” e non possono accedere a posizioni migliori e più remunerative; le imprese straniere o joint ventures, invece, offrono praticamente lo stesso salario a tutti i lavoratori, diminuendo il gap tra le classi.

E' dimostrato inoltre che generalmente gli abitanti rurali sono meno educati e skilled. Un'analisi condotta dal China Health and Nutrition Survey su otto provincie, mostra che in media gli anni di istruzione per un lavoratore urbano sono 11,0, mentre per i lavoratori provenienti da zone rurali quasi la metà, 6,6 anni. Spesso infatti le famiglie non sono in grado o non vogliono pagare le tasse scolastiche richieste. (Shi, Sicular e Zaho, 2002).

I migranti rurali sono solitamente trattati come una seconda classe di lavoratori dai colleghi e dal governo. Questa discriminazione si traduce in un maggior numero di ore lavorate (sino al 50% in più) dagli abitanti rurali, ed uno stipendio decisamente inferiore. Le statistiche pubbliche del 2002 stimano il compenso annuale per 30 milioni di operai impiegati in città e altri 71 milioni impiegati in TVE (*town and village enterprises*). Da tali dati risulta che lavoratore cittadino riceve un compenso medio di \$0.95 all'ora, quando per la stessa attività un abitante rurale ne riceve meno di metà, \$0.41 all'ora (meno del 3% del compenso orario di un operaio negli Usa!). (Banister, Judith. 2005)

Inoltre l'analisi svolta da Shanghai, Meng e Zhang (2001) dimostra come tale differenza tra i salari medi dei due gruppi non sono spiegabili, se non in minima parte, come differenza di produttività tra tali gruppi. In accordo con quanto sostenuto da Sicular e altri (2006) quasi il 25% di questa differenza è attribuibile ad una differente educazione. Spesso i lavoratori migranti per poter essere assunti devono pagare degli intermediari, che hanno un fitto network di relazioni sia con le comunità rurali sia con il personale e i sovrintendenti nelle fabbriche, e la "tassa d'introduzione" arriva mediamente a 800 yuan per un uomo e 400 per una donna. (Chan, Chris King-chi, 2012).

Anche attualmente, nonostante gli sforzi intrapresi dal Governo Cinese con il programma "Go-West" (lanciato con il piano quinquennale 2001-2005) che prevedeva sviluppo di infrastrutture, telecomunicazioni, investimenti nelle aziende occidentali, il divario reddituale non sembra essersi ridotto significativamente; gli investimenti stranieri, localizzati per lo più nelle zone costiere, hanno in questi anni contribuito a rendere più significative le differenze tra città e zone rurali, in termini di salario, produttività ma anche educazione e mentalità.

	PIL pro capite in Yuan 2007	Urbano	Rurale	Città/campagna
Regioni costiere	29183	18430	6046	3
Regioni occidentali	13513	12932	4055	3.2
Media Nazionale	22698	15781	4761	3,3

Fonte: Ufficio di Statistica nazionale 2008

LA DISCRIMINAZIONE DI GENERE

La discriminazione di genere in Cina ha le sue radici economiche e culturali nella storia cinese, in quanto il sistema patriarcale era più forte e affermato che in Europa, tanto che la donna dopo essersi sposata perdeva totalmente il legame con la famiglia d'origine. La tradizione richiama i concetti complementari a quello citati in precedenza, di yin e yang, nei concetti di nei e wai, l'interno e l'esterno: una visione duale del mondo che in Cina non ha mai cessato d'esistere. La donna, l'elemento yin al quale era riservato il nei, l'interno, si è trovata facilmente segregata, sottomessa, in tale modello e i tentativi dell'universo femminile di occuparsi delle attività "esterne", quali la politica e la carriera, sono stati sempre condannati ed ostacolati dai tradizionalisti e dall'opinione pubblica.

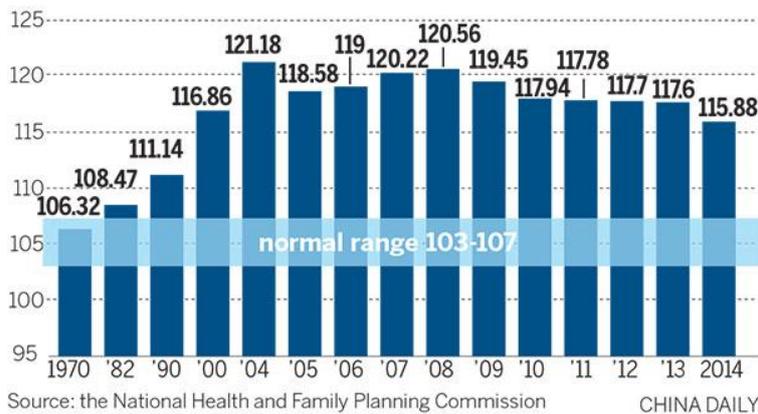
Il problema della discriminazione ha subito un'impennata dopo l'introduzione nel 1979, da parte del leader Deng Xiaoping, della politica del figlio unico. Attuata nell'ambito della pianificazione familiare, essa aveva lo scopo di controllare il numero di nascite, per porre freno alla vertiginosa crescita demografica che il paese stava attraversando.

L'introduzione di tale regolamento, unito a pesanti sanzioni economiche per i contravventori, ha dato origine ad una netta preferenza per i figli maschi, ritenuti in un sistema patriarcale coloro che potevano provvedere economicamente alla famiglia. La legge ha causato una riduzione delle nascite stimata di almeno 400 milioni, e ha contribuito ad un precoce invecchiamento della popolazione, che assume la forma piramidale 4.2.1 (quattro nonni, due genitori, un figlio). Al contempo sono così aumentati, seppur illegali, gli aborti selettivi sulla base del genere (in accordo con gli studi di Wang, si ritiene che vi fosse sino al 2000 una differenza pari al 10% tra la mortalità infantile femminile e quella maschile). Inoltre ciò ha creato un ulteriore problema sociale per circa 37 milioni di cinesi di genere maschile, i quali potrebbero non riuscire a trovare una compagna.

L'esistenza dell'Hokou System fa sì che i bambini nati al di fuori della politica del figlio unico non potessero essere registrati, in quanto illegali, e che dunque non avessero diritto all'assistenza sanitaria o all'istruzione di base. Essendo importante dunque mettere alla luce un figlio maschio, le figlie femmine concepite "illegalmente" non venivano registrate e dunque erano costrette a vivere segregate, ai margini della società. (Sukti Dasgupta, Makiko Matsumoto, Cuntao Xia, 2015)

Gender ratio at birth in China (1970-2014)

the number of males born for every 100 females

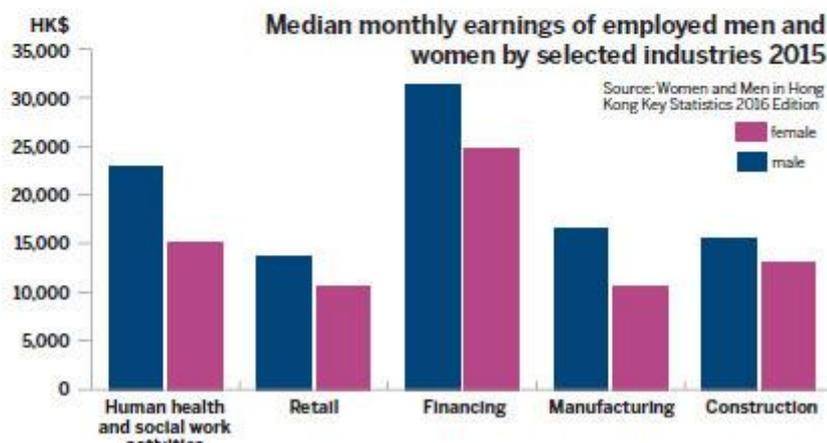
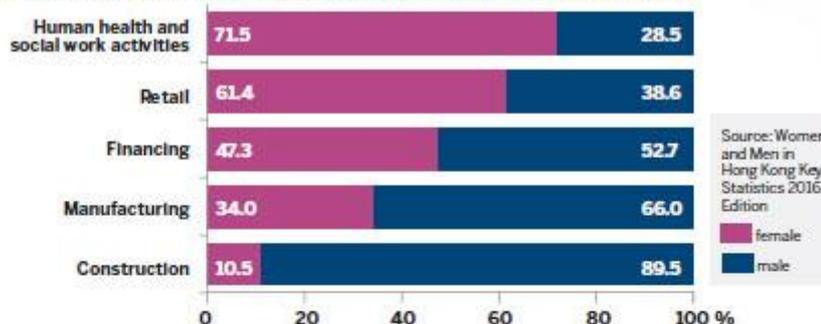


In base ad un report pubblicato dal World Economic Forum, la Cina occupa attualmente il 100° posto su 144 paesi per la parità di genere, in caduta libera da 9 anni (nel 2008 si posizionava 57° nello stesso ranking).

L'associazione Women's Federation, guidata dal governo cinese, ha da poco concluso una campagna sul "ticchettio degli orologi biologici e sociali" delle donne professioniste di successo, avvertendo che se non si sposano e non procreano entro i venticinque anni finiranno per essere considerate "avanzate". Tutto ciò è stato accompagnato da una campagna, abbastanza esplicita, che incoraggia le donne a dare la priorità alla famiglia piuttosto che alla carriera, in quanto esse ricoprono un ruolo fondamentale nell'educazione e dunque nel futuro successo dei figli, ignorando il ruolo degli uomini in casa. Il concetto di "donna in carriera" è praticamente inesistente, e le poche donne che riescono ad occupare posizioni rilevanti all'interno dell'organigramma aziendale sono costrette a trovare marito, spesso vedovo o molto più anziano, tramite il mercato dei matrimoni.

Sono evidenti dunque le pesanti implicazioni sul mondo del lavoro, nel quale, nonostante l'articolo 13 della legge sulla manodopera della Repubblica Popolare Cinese reciti "Le donne godono di pari diritti come uomini nel mondo del lavoro. Il sesso non deve essere usato come pretesto per escludere le donne dal lavoro durante il reclutamento dei lavoratori, a meno che i tipi di lavoro o i lavoratori che vengono reclutati non sono adatti alle donne in base ai regolamenti statali, né gli standard di reclutamento devono essere elevati quando si tratta di donne", una donna guadagna circa il 35% in meno di un uomo nella stessa posizione nelle zone urbane, mentre in quelle rurali lo stipendio di una donna arriva ad essere solo il 56% rispetto a quello maschile.

Percentage of employed men and women by selected industries 2015



http://www.chinadaily.com.cn/hkedition/2017-02/20/content_28259293.htm

Due terzi di questo delta sono attribuibili direttamente alla discriminazione di genere, mentre un terzo si ritiene sia legato alla qualità più elevata delle skills maschili, acquisita grazie a migliori opportunità educative, precedenti esperienze lavorative anche in posizioni manageriali. Un'analisi svolta nel 2014 sulle 66 migliori università cinesi dal NGO Media Monitor Network for Women mostra che il 59% dei test di ammissione per tali sono discriminatori a favore degli uomini.

Il consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani riporta inoltre pratiche discriminatorie basate sulla maternità, con datori di lavoro che scelgono di assumere solo donne che hanno già avuto figli, per le quali non sono dunque tenuti a pagare i 98 giorni di maternità previsti dalla legge, o addirittura licenziano quelle incinta¹⁰.

Il gap salariale è cresciuto negli ultimi venti anni, soprattutto nelle zone rurali e nel settore privato. Un'analisi condotta da Shen e Deng (2008) sottolinea come le donne in Cina guadagnino dal 10% al 54% in meno degli uomini nelle zone urbane, mentre in quelle rurali dal 20% al 45,7%, quindi con un maggiore dislivello iniziale. La recente trasformazione di imprese statali in imprese private, che sta accompagnando la transizione della Cina verso un

¹⁰United Nations Human Rights Council, Report of the Working Group on the Issue of Discrimination Against Women in Law and Practice – Mission to China (June 12, 2014): p. 10.

economia di stampo occidentale, desta preoccupazioni in quanto l'incremento della privatizzazione potrebbe portare ad un continuo aumento di tale differenziale¹¹.

“Le donne portano sulle loro spalle la metà del cielo e devono conquistarsela”, disse Mao Tse-tung, il Grande Timoniere, il Padre della Patria, riferendosi al ruolo ricoperto delle donne nella Rivoluzione Cinese. Ma, purtroppo, la parità di genere in ambito politico e lavorativo nel mondo cinese è ancora sulla carta.

LA DISOCCUPAZIONE

Il tasso di disoccupazione cinese si aggira attorno al 4%, ma la costruzione di tale dato è profondamente differente rispetto a quella vigente nella maggioranza dei paesi avanzati, con cui la Cina si deve confrontare. Infatti i dati vengono raccolti solo una volta l'anno (formalmente fine anno) senza che vi sia alcun limite né minimo né massimo d'età, salvo nei centri urbani, nei quali il limite massimo è fissato a 45 anni per le donne e 50 per gli uomini. Ma l'elemento più interessante di tale dato, è che esso non comprende una categoria di lavoratori chiamati “*xiagang*”. Essi hanno mediamente 40 anni, e riguardano per lo più il settore manifatturiero. Questa categoria di lavoratori nasce durante la razionalizzazione delle imprese statali negli anni Novanta, e raggruppa tutti coloro che, pur non avendo attualmente un impiego, sono in uno stato di disoccupazione temporanea, poiché dovrebbero essere reintrodotti nel mercato del lavoro attraverso programmi statali di *re-employment*. Includendo questo gruppo di soggetti, il tasso di disoccupazione varia notevolmente (nel 200° arrivava al 6,9%).

I lavoratori *xiagang* rappresentano un problema a livello sociale, in quanto per questi la loro condizione è conveniente: ottengono training statali, compensazioni monetarie da parte dei centri dell'impiego, molto superiori rispetto ai sussidi statali che riceverebbero come disoccupati; essi inoltre rientrano nella categoria “disoccupati” solo dopo 3 anni di continua inattività. (Imamura, 2003). Molti di questi non cercano una nuova occupazione poiché questo vorrebbe dire doversi spostare in altre regioni, e dunque, a causa dei “residui” dell'Hokou System, perdere l'assistenza sanitaria, il diritto all'istruzione, etc.

Se il mercato del lavoro fosse libero e se l'Hokou System fosse effettivamente abbandonato, la libera migrazione della forza lavoro potrebbe risolvere diversi problemi che affliggono la Cina contemporanea, tra cui la scarsità d'offerta di lavoro nelle zone costiere, la

¹¹The World Economic Forum, The Global Gender Gap Report 2016 (2016): p. 142.

discriminazione salariale tra popolazione urbana e rurale e la stessa dinamica della disoccupazione.

I TIROCINANTI

Una tendenza che si sta rapidamente sviluppando tra le fabbriche, di cui è stata precursore la fabbrica Foxconn, che annovera tra i suoi principali committenti il colosso Apple, è quella di impiegare nella produzione i tirocinanti. La maggior parte di questi sono studenti provenienti da istituti professionali o tecnici, di età compresa tra i 16 e i 18 anni, iscritti al secondo o terzo anno di scuola. La decisione di impiegare questa forza lavoro è inoltre sostenuta da politiche pubbliche, quali il documento n. 16 pubblicato nel 2006 dal Ministero dell'Istruzione, che promuove l'integrazione tra scuola e lavoro tramite la creazione di tirocini, della durata variabile dai due mesi fino a sei, o addirittura dodici mesi. Per le aziende la possibilità di attingere a questa particolare porzione del mercato del lavoro rappresenta un enorme vantaggio, in quanto essa è una riserva fluttuante di manodopera giovane e qualificata. L'indagine condotta da Yi, Junyan e Pingyuan nel libro "Nella fabbrica globale" evidenzia però come le aziende abusino di questa pratica, tanto che in alcuni complessi industriali a Shenzhen, Kunshan, Taiyuan, Chengdu e Chongqing oltre il 50% dei lavoratori sia rappresentato proprio da questa fascia. Spesso le aziende non stipulano con contratti di lavoro con questi impiegati, in modo da non essere costrette a pagar loro i contributi previdenziali. Nel caso fortuito in cui il tirocinante riceva invece un contratto, nonostante il lavoro da questo svolto sia lo stesso degli altri dipendenti in azienda, riceve un compenso solitamente pari al minimo salariale imposto per legge. Inoltre, nonostante il Ministero dell'Istruzione stabilisca un numero massimo di ore lavorative giornaliere pari ad 8, e l'impossibilità di richiedere ai tirocinanti ore di straordinario, l'analisi sopra citata ha mostrato che mediamente i tirocinanti lavorano 10 ore al giorno e svolgono straordinari per un totale di 20 ore settimanali. (Ngai, Huilin, Yuhua, Yuan, 2015).

Nonostante ciò, gli studenti rimangono in azienda, con l'illusione di ottenere, una volta terminata la pratica, un posto fisso in essa. Tutto ciò ha forti implicazioni sul mercato del lavoro e sulla dinamica salariale precedentemente analizzata: la manodopera fluttuante rappresentata dai tirocinanti permette alle imprese di coprire, senza particolari costi, i periodi di alta stagionalità, e quando invece le commesse scarseggiano possono banalmente concludere il tirocinio, senza sopportare costi per il licenziamento e per i contributi

previdenziali. L'analisi su questa categoria di giovani lavoratori ci spinge dunque a riflettere su quanto vasto e vario sia dunque il bacino del lavoro in Cina e, al di fuori di quelli che sono i dati pubblicati dal Governo cinese, quale sia dunque il reale salario medio corrisposto dalle imprese, inserendo nella nostra analisi i tirocinanti (che spesso, se vengono ricompensati per il lavoro svolto, sono in nero, come sottolineato in precedenza).

OVERSEAS CINESE

Uno dei problemi che potrebbe influenzare e rallentare il tasso di crescita dell'economia cinese è legato alla fuga dei cervelli che, iniziata con l'apertura del mercato cinese ed intensificatasi a partire dagli anni Novanta, sta affliggendo il paese. Le cifre numeriche evidenziano la gravità di questo fenomeno, infatti la diaspora conta quasi 35 milioni di cervelli, di risorse, che si allontanano dal paese.

E' indispensabile per il Governo cinese porre freno al fenomeno dell'*overseas*, ovvero l'esodo di giovani cinesi, che per mezzo di viaggi studio e opportunità lavorative, si spostano dalla Cina e raggiungono i paesi occidentali, in particolare Europa ed America. Molti di questi studenti o giovani lavoratori si stabiliscono permanentemente nel paese straniero, privando dunque la madrepatria di talenti e forza lavoro qualificata.

La Cina risente fortemente della mancanza di figure manageriali e professionali, e sta quindi cercando di incentivare il ritorno di questi cervelli. Per questo l'Impero del Dragone sta finanziando progetti di ricerca e sviluppando campus universitari all'avanguardia, ed è inoltre disposto a corrispondere stipendi sensibilmente più elevati a questi soggetti, purché tornino a far parte del mercato del lavoro mandarino. Questo trattamento preferenziale è prevalentemente riservato a scienziati e tecnici ed è strumentale all'obiettivo espresso dal presidente Xi Jinping, che entro il 2030 vuole fare della Cina il primo Paese al mondo per le nuove tecnologie artificiali¹².

Le politiche sperimentate dal Governo in merito a questo fronte hanno riscontrato risultati positivi, come ad esempio dimostra il piano "Mille Talenti" (lanciato nel 2008) e "Diecimila talenti" (avviato nel 2012), che, uniti ad altre politiche specifiche, hanno portato complessivamente sino nel 2015 al ritorno in madrepatria di oltre 400.000 di "haigui", ovvero le "tartarughe di mare", nome con cui si identificano i cinesi laureati all'estero e rientrati nel paese.

¹²Marro, Enrico. 2018. "Pechino Vuole Riprendersi I Cervelli Cinesi Fuggiti Negli Usa". Il Sole 24 ORE.

CONCLUSIONI

PROBLEMI SUI DATI

I problemi principali incontrati nell'analisi del mercato del lavoro cinese sono stati riscontrati prevalentemente nell'ambito di raccolta dati. Infatti spesso le informazioni raccolte presentano ambiguità, lacune, talvolta sono contraddittorie, o con notevoli differenze tra regioni diverse o anni diversi. Le imprese urbane hanno incentivo a sottostimare i guadagni o altri elementi di compenso erogati agli impiegati per diminuire il carico fiscale e i pagamenti dovuti per l'assicurazione sociale e il fondo abitativo dei dipendenti. La regolamentazione permissiva fa sì che spesso i lavoratori si trattengano sul posto di lavoro per un numero di ore superiore a quello consentito (e dichiarato) per legge, rendendo dunque ambiguo il costo orario del lavoro. L'analisi di Ngai, Yuchen, Yuhua e Huilin mostra come, nonostante il paragrafo 41 della legge sul lavoro imponga un massimo di 36 ore di straordinario al mese e che queste ultime siano pagate il 150% del salario normale, in molte imprese tra le quali la Foxconn, il numero di ore di straordinario mensili, definite dalle aziende "volontarie", raggiungono addirittura cifre a doppio zero (con un valore medio di 82,3 ore mensili), senza un corrispondente aumento del salario. (Ngai, Yuchen, Yuhua e Huilin, 2015).

Spesso queste ore di straordinario sono imposte nel caso in cui non vengano raggiunti gli obiettivi giornalieri di produzione. E' inoltre difficile stimare il numero di settimane lavorate per anno, e la maggior parte dei risultati sono ottenuti assumendo che gli impiegati si prendano due settimane all'anno di ferie, aggiungendo poi due settimane ulteriori di "blocco forzato" causato da combinazioni varie di malattie, infortuni e ricerca di nuovi impieghi; si stimano dunque 48 settimane di lavoro l'anno, con una media di 45,4 ore di lavoro ciascuna, per gli hokou urbani. Sembrano infatti sottostimati, se non esclusi, dalla maggior parte dei report pubblicati dal governo cinese sulle condizioni d'impiego in città i lavoratori migranti e anche alcune classi di lavoratori nel settore manifatturiero sottopagati. Ciò ridimensiona il trend di crescita dei salari registrato negli ultimi anni (Banister, 2005).

Nonostante l'evoluzione e la progressiva occidentalizzazione, la Cina rimane comunque un paese in cui lo Stato esercita, oltre che un ruolo di guida, uno stretto controllo. Come nel libro di Orwell, 1984, l'occhio del governo cinese monitora le azioni, le preferenze, le parole dei suoi cittadini, attraverso 176 milioni di telecamere di sorveglianza, come ha dimostrato in un'indagine il centro studi inglese Ihs Markit. Su questa linea il governo cinese sta sviluppando un "Social Credit System", un sistema di reputazione che valuterà, per poi

assegnare un punteggio, ogni cittadino nella sfera economica e sociale. Questa sconvolgente iniziativa è stata presentata nel piano “State Council Notice Concerning Issuance of the Planning Outline for the Establishment of a Social Credit System (2014-2020)” ed entrerà in vigore nel 2020, con la finalità di creare una “cultura della sincerità” e rafforzare la credibilità della Cina nelle relazioni estere: esso infatti, “Rafforzerà la sincerità negli affari governativi, quella commerciale, sociale e la costruzione della credibilità giudiziaria”.¹³ Questo sistema di controllo limita ancora di più le libertà dei cittadini, sottoponendoli ad una continua violazione della privacy anche negli spazi domestici, e dimostra quanto la Cina sia effettivamente lontana da un’evoluzione giuridica matura e completa. Il 7 novembre 2016 il governo cinese ha approvato una legge che limita ulteriormente la libertà di espressione ed informazione all’interno del paese, impedendo la pubblicazione di contenuti lesivi dell’“onore nazionale”, che “turbano l’ordine economico e sociale” e che mirano a “rovesciare il sistema socialista”. Il controllo si estende anche al mondo informatico, portando al blocco di piattaforme quali Facebook, Twitter, Google.

Dunque le informazioni “nude e crude” relative al mondo del lavoro sono limitate a chi vi accede “for business”: per tutti gli altri utenti l’unico modo per ottenere notizie è quello di accedere alle fonti governative, che sono però opportunamente filtrate e descrivono uno scenario evidentemente più ottimistico rispetto a quello reale.

VERSO UNA SOCIETÀ ARMONIOSA

L’analisi condotta fin ora mostra come la seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti abbia ancora molta strada da percorrere per avvicinarsi, a livello politico-sociale, alle condizioni interne dei paesi sviluppati. La crescita economica ha avuto un effetto duplice e con risvolti opposti: accrescendo il peso mondiale della Cina, vi è stato un aumento sensibile del reddito pro capite, che ha permesso a milioni di cinesi di uscire dalla condizione di povertà assoluta ma, al contempo, una crescita così rapida ha creato crescenti disuguaglianze, nonché problemi urbanistici e ambientali. Attualmente la vera sfida, su cui si gioca la competitività futura di questo paese, è di mantenere la crescita e di accompagnarla al raggiungimento effettivo di una “società armoniosa”.

¹³ Creemers, 2014 "Planning Outline For The Construction Of A Social Credit System (2014-2020)". China Copyrigh And Media.

E' importante che la Cina modifichi progressivamente il proprio modello di crescita, incentivando la competitività nel mercato e soprattutto fondando la ricchezza di quest'ultimo sui consumi, supportandoli con appropriate politiche in merito alla sicurezza sociale e alla sanità. Si tratta dunque di uno spostamento verso una strategia di lungo orizzonte, improntata sulla sostenibilità ambientale e sociale. L'aumento dei salari potrebbe essere un modo per rassicurare i lavoratori cinesi e spingerli appunto verso un aumento dei consumi, migliorando il tenore di vita ed attraendo per questo gli IDE. Allo stesso modo, se le differenziali salariali regionali rimarranno sufficientemente elevate, gli investimenti dovrebbero iniziare a fluire verso le regioni con salari più bassi (Hu, 2002). Secondo il Wall Street Journal, il cambiamento della struttura dei costi nel Guandong e nel delta del fiume Pearl "sta producendo effetti in tutto il mondo", poiché gli imprenditori investono in "nuove zone più interne della Cina". Dunque la crescita salariale potrebbe condurre ad un progressivo indebolimento delle disuguaglianze per mezzo della ri-localizzazione, rendendo ancora più attraente il mercato mandarino.

Inoltre, secondo quanto affermato da Oru Mohiuddin, un analista strategico di Euromonitor, le grandi multinazionali continueranno a produrre in Cina, perché insieme ai salari cresce anche la produttività e lo stesso mercato interno cinese, le cui dimensioni toccheranno il 20% nel 2020 (quanto Europa occidentale e Nord America) e sarà così in grado di assorbire l'impatto dell'aumento del costo del lavoro.

Il mercato del lavoro cinese è ancora molto lontano dall'essere un mercato mobile e competitivo, a causa dei residui del sistema Hokou, del mancato sistema di previdenza sociale e del protezionismo locale, che limita l'ingresso dei migranti al fine di proteggere i posti di lavoro locali. Inoltre le migrazioni, che sino ai tempi più recenti sono state unidirezionali, dall'entroterra verso le città, hanno contribuito a spogliare il tessuto rurale di forza lavoro e talenti. Essendo dunque ancora elevato il controllo centrale sulle migrazioni, esso impedisce l'omogenea crescita economica e il movimento da settori a bassa produttività verso quelli ad alta produttività. Ciò rappresenta al contempo una potente leva nelle mani del governo cinese, che, detenendo tale controllo, può dunque redistribuire la forza lavoro, rispondendo contemporaneamente alla richieste nelle zone costiere di skilled workers e a quella di sviluppo interno. Un servizio dell'Economist sui lavoratori cinesi citava un articolo di Knight, Deng e Li in cui si esprimevano dubbi sulla persistenza della riduzione nell'offerta di lavoro, perché esistono decine di milioni di cinesi che oggi sono sottoccupati nelle campagne: una volta che questi "potenziali migranti" inizieranno a spostarsi, la scarsità di offerte lavorative ne risulterà alleviata.

La nuova economia cinese dovrà quindi trovare la sua forza nello sviluppo dell'innovazione, del capitale umano e nel complessivo miglioramento della governance delle imprese (soprattutto di quelle appartenenti al settore pubblico). Ciò può essere realizzato attraverso un aumento dell'istruzione, che accrescendo la forza lavoro qualificata e la produttività di questa, potrebbe contribuire a trattenere gli IDE. Infatti la Cina, beneficiando di un mercato vantaggioso comparato in termini di infrastrutture, servizi e disponibilità di forza lavoro specializzata rispetto ai Paesi dell'Asia del sud-est, sarà in grado di difendersi dalla concorrenza esercitata da tali paesi cintura, principalmente fondata sul basso costo del lavoro. Per quanto concerne l'innovazione, nel 2014 il presidente cinese Xi Jinping aveva «inneggiato» alla rivoluzione robotica, che permetterebbe al paese da un lato di salire di gamma, dall'altro di far fronte a una mancanza di manodopera, causata infatti dalla politica del figlio unico. Lo sviluppo economico cinese sarà dunque trainato dall'evoluzione dei fattori produttivi (lavoro e capitale), che sopperiranno all'aumento del costo del lavoro.

Nell'affermare la propria presenza sul mercato mondiale, la Cina sembra seguire la via del “*soft-power*”, ovvero l'idea di attrarre gli altri paesi, di cooptare, collaborare con questi piuttosto che imporre la propria presenza. Le riforme sociali ed economiche sono un modo per diffondere l'immagine rassicurante di uno stato progressivamente occidentalizzato e pronto a divenire a tutti gli effetti un'economia avanzata, diminuendo la paura e la diffidenza verso un paese geograficamente e culturalmente lontano. Infatti, supportando una politica di apertura e basata sul concetto di “sviluppo pacifico”, il governo di Pechino è in grado di smorzare le tesi che sostengono che il paese rappresenti una minaccia, in quanto sta realizzando una crescita a spese delle altre nazioni. L'idea è quindi di implementare una strategia *win-win*, ovvero vantaggiosa per tutte le parti. Queste intenzioni sono dimostrate dall'adesione alle organizzazioni internazionali, dall'attenzione al modello di diritto europeo, dalla volontà di essere presente nella riforma del sistema monetario internazionale.

L'approccio graduale, anche detto di “attraversare il fiume tastando le pietre”, sta portando la Cina ad emergere come potenza in ogni fronte. Lentamente essa infatti ha cambiato le sue istituzioni portanti, aperto i suoi orizzonti commerciali, plasmato la cultura senza perderne però i punti di riferimento. E' un sistema lontano, particolare, di economia, che per molti paesi in via di sviluppo rappresenta, dato il suo successo, un modello guida. In esso vive una dicotomia, costituita dal libero mercato e governo illiberale, capitalismo e dittatura. Come un fiume, l'economia cinese è forte, impetuosa, trainante rispetto agli altri paesi del mondo, ma all'interno delle sue “acque” ha gravi squilibri, problematiche di carattere sociale e ambientale, che devono essere plasmate e risolte, per evitare che queste forze negative

prendano il sopravvento. Vanno dunque “tastate le pietre”, che rappresentano i pilastri culturali ma anche le contraddizioni su cui si regge l’economia cinese, indirizzando il fiume non tanto verso una crescita ad ogni costo, quanto più verso un modello equilibrato e sostenibile.

In conclusione, essendo il vantaggio competitivo cinese fondato sul capitale umano, è proprio su questo che il paese dovrebbe investire per sostenere i programmi di crescita. Attraverso la formazione, una maggiore fluidità e libertà all’interno del mercato del lavoro, regolamentazioni e tutele specifiche, si può raggiungere innanzitutto il benessere dei lavoratori, ponendo così le basi per la costruzione di “una società armoniosa e prospera”.

L’analisi svolta ha messo in evidenza come lo scenario economico attuale in Cina sia frutto non solo di quello che è un normale percorso di transizione verso economie sviluppate, con uno spostamento della forza lavoro dal settore agricolo a settori con minor intensità di capitale umano e maggiore produttività, ma soprattutto di una attenta pianificazione del Governo, che ha dimostrato nel corso del tempo il suo potere non solo in campo politico ma anche economico e sociale.

Dalle future evoluzioni dello scenario cinese dipendono fortemente le sorti e gli equilibri dell’economia mondiale. Nonostante le numerose contraddizioni, ambiguità e problematiche che sono state evidenziate in questo elaborato e che caratterizzano il modello unico di “socialismo di mercato”, è altrettanto evidente la forza, l’impegno e la potenza del cambiamento che sta coinvolgendo il mondo cinese e lo sta trainando verso le economie avanzate.

La forza di questo paese sta proprio nella capacità di vivere di queste contraddizioni, di cambiare senza però rinnegare la storia ed i valori culturali portanti, incorporandoli progressivamente nei modelli politici economici; l’impero del Dragone non ha dunque esaurito la sua potenza, e rappresenta un’opportunità d’investimento strategica, soprattutto se concepito come un nuovo, grande, mercato da poter servire.

BIBLIOGRAFIA

Rivista accademica:

Brandt, Loren, and Xiaodong Zhu. 2000. "Redistribution In A Decentralized Economy: Growth And Inflation In China Under Reform". *Journal Of Political Economy* 108 (2): 422-439.

Ceglowski, Janet, and Stephen S. Golub. 2012. "Does China Still Have A Labor Cost Advantage?". *Global Economy Journal* 12 (3).

De Sousa, José, and Sandra Poncet. 2011. "How Are Wages Set In Beijing?". *Regional Science And Urban Economics* 41 (1): 9-19.

Foster, McChesney, Steri, Saccoman, and Zhao. 2010. "La Cina Nella Crisi". *Socialism And Democracy* 24 (3). <http://www.puntorosso.it/uploads/1/7/0/3/17033228/dossiercina-dic2012.pdf>

Holz, Carsten A., and Aaron Mehrotra. 2016. "Wage And Price Dynamics In China". *The World Economy* 39 (8): 1109-1127.

Magnani, Elisabetta and Rong Zhu. 2012. "Gender Wage Differentials Among Rural–Urban Migrants In China". *Regional Science And Urban Economics* 42 (5): 779-793

Zhu, Rong. 2016. "Wage Differentials Between Urban Residents And Rural Migrants In Urban China During 2002–2007: A Distributional Analysis". *China Economic Review* 37: 2-14.

Articoli

Banister, Judith. 2005. "Manufacturing Earnings And Compensation In China". *Monthly Labor Review*, , August 2005.

Banister e G. Cook, China's Employment and Compensation Costs in Manufacturing through 2008, in "Monthly Labor Review" 134, n. 3 (2011), pp. 39-52.

Barreda, D. 2014. "China's Fake Urbanization", Sohu Business

Beverly J. Silver e Lu Zhang. 2013. "Cina: Epicentro Emergente Del Conflitto Mondiale Tra Capitale E Lavoro?" Ebook. <http://www.clashcityworkers.org/images/pdf/silver-cina-epicentro.pdf>.

Hiroko, Imamura. 2003. Unemployment Problem and Unemployment Insurance in China, Center for Far Eastern Studies (2), pp 10-11

Holz, Carsten A. 2014. "Wage Determination In China During The Reform Period". SSRN Electronic Journal. doi:10.2139/ssrn.2451049.

John Knight, Deng Quheng, and Li Shi 2010 "The Puzzle of Migrant Labour Shortage and Rural Labour Surplus," Oxford Working Paper, Department of Economics.

Sukti Dasgupta, Makiko Matsumoto, and Cuntao Xia, "Women in the Labour Market in China," ILO Asia-Pacific Working Paper Series (May 2015)

The World Economic Forum, The Global Gender Gap Report 2016 (2016): p. 142.

United Nations Human Rights Council Report of the Working Group on the Issue of Discrimination Against Women in Law and Practice – Mission to China 2014, p. 10.

Vinciguerra, Luca. 2018. "Nelle Province Cinesi Accelera Il Costo Del Lavoro". Il Sole 24 ORE.

Welch, Anthony and Zhang Zhen. 2008. "Higher Education and Global Talent Flows: Brain Drain, Overseas Chinese Intellectuals and Diasporic Knowledge Networks" . Higher education Policy, pp. 1 - 5

Libri

Chan, Chris King-chi. 2012. "The Challenge Of Labour In China". London: Routledge. pp 1-78, 164-178

Franceschini, Ivan. 2016. "Lavoro E Diritti In Cina". Bologna: Il mulino. pp 9-49, 125-155

Hurst, William. 2011. The Chinese Worker After Socialism. Cambridge: Cambridge University Press. 1-60

Montrella, Sonia. 2012. Cina, La Primavera Mancata. Roma: L'Asino d'oro.

Musu, Ignazio. 2012. China Contemporanea. Madrid: Rialp.

Ngai, Pun, Lu Huilin, Guo Yuhua, Shen Yuan, Ferruccio Gambino, and Devi Sacchetto. 2015. "Nella Fabbrica Globale". Verona: Ombre Corte.

Park, Albert. 2008. Rural-Urban Inequality in China. In Yusuf, Shahid (Ed.), China Urbanizes: Consequences, Strategies and Policies (pp. 41-63).

Samarani, Guido. 2017. La Cina Contemporanea. Torino: G. Einaudi.

Shirk, Susan. 1993. *The Political Logic of Economic Reform in China*, University of California Press, pp. 23-31

SITOGRAFIA

Alfieri , "Le Grandi Imprese Fanno Marcia Indietro. “Qui Aumenta Tutto” E Produrre In Cina Non Conviene Più | Infonodo". 2018. Infonodo.Org. <http://www.infonodo.org/node/29854>

"China Minimum Monthly Wages | 2006-2018 | Data | Chart | Calendar". 2018. Tradingeconomics.Com. <https://tradingeconomics.com/china/minimum-wages>.

"Cina: Lo Spettro Della Fuga Dei Capitali". 2018. Panorama. <http://archivio.panorama.it/mondo/Cina-lo-spettro-della-fuga-dei-capitali>.

"CINA: SUPERA GERMANIA, DIVENTA PRIMA ESPORTATRICE MONDIALE | News | La Repubblica.It". 2018. http://www.repubblica.it/ultimora/24ore/CINA-SUPERA-GERMANIA-DIVENTA-PRIMA-ESPORTATRICE-MONDIALE/news-dettaglio/3745719?refresh_ce.

Creemers, 2014 "Planning Outline For The Construction Of A Social Credit System (2014-2020)".China Copyright And Media. <https://chinacopyrightandmedia.wordpress.com/2014/06/14/planning-outline-for-the-construction-of-a-social-credit-system-2014-2020/>.

Ferrari,2013. “Delocalizzare in Cina (forse) non conviene più”. Ninja Marketing <http://www.ninjamarketing.it/2013/03/15/delocalizzare-in-cina-non-conviene-piu/>

"Made In China?". 2015. Economist.Com. <https://www.economist.com/news/leaders/21646204-asias-dominance-manufacturing-will-endure-will-make-development-harder-others-made>.

Marco Costa, 2014. "I Caratteri Fondamentali Dell’Ascesa Economica Cinese | Centro Studi Eurasia Mediterraneo". Cese-M.Eu. <http://www.cese-m.eu/cesem/2014/12/i-caratteri-fondamentali-dellascesa-economica-cinese/>.

Market Research On China". 2017. Euromonitor.Com. <http://www.euromonitor.com/china>.

Marro, Enrico. 2018. "Pechino Vuole Riprendersi I Cervelli Cinesi Fuggiti Negli Usa". Il Sole 24 ORE. <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-02-14/cosi-pechino-vuole-riprendersi-cervelli-cinesi-fuggiti-usa-170108.shtml?uuid=AE106B0D>.

"2015 - Guida Sui Livelli Minimi Salariali In Cina - China Briefing News". China Briefing News. <http://www.china-briefing.com/news/2015/07/17/2015-guida-sui-livelli-minimi-salariali-in-cina.html>.

Rampini F., Sistema politico ed evoluzione economica cinese, in XXI Secolo, 2009
http://www.treccani.it/enciclopedia/sistema-politico-e-rivoluzione-economica-cinese_%28XXI-Secolo%29/

Vinciguerra, Luca. 2013. "Nelle Province Cinesi Accelera Il Costo Del Lavoro". Il Sole 24 ORE. <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2013-01-18/nelle-province-cinesi-accelera-102011.shtml?uuid=AbyTuXLH>.

Vinciguerra, Luca 2010 "Fiammata Dell'inflazione Cinese - Il Sole 24 ORE"
<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-12-12/fiammata-inflazione-cinese-081324.shtml?uuid=AYDSt3qC>.